



NONA EDIZIONE

TORINO, 26-30 MARZO 2025

GUERRE E PACI

DEMOCRAZIE E VIOLENZE

Levatrice della storia o anteprima fugace della sua fine, ora che la minaccia di guerra nucleare è tornata prepotentemente di attualità? Nemico giurato dei moderni processi di civilizzazione o contrassegno epocale di una razionalità tipicamente moderna, esperta di mezzi tecnici e orfana di fini valoriali? Espressione emblematica di un potere che si presume invincibile o ammissione indiretta ma incontrovertibile dell'impotenza di chi vorrebbe plasmare – senza successo – le condotte di altri soggetti a immagine e somiglianza della propria volontà? Fragile strumento di auto-affermazione del più forte o cicatrice riaperta dagli insulti che puntualmente si aggiungono alle ferite inferte sulla carne viva delle vittime? Strumento di oppressione collettiva o arma di liberazione a disposizione degli oppressi? Semplice arma di distruzione o atto dimostrativo volto a ri-affermare il potere di chi lo sente minacciato? Quintessenza dei regimi autocratici o irricognoscibile “elefante nella stanza” delle democrazie costituzionali?

Sono solo alcune delle domande che nel corso dei primi due incontri verranno prese in considerazione e discusse insieme alle classi, attingendo a diversi materiali filosofici, cinematografici e letterari. Anziché formulare risposte unilaterali, nel secondo incontro si cercherà di mappare le diverse forme di violenza, nonché le relative interpretazioni teoriche e gli usi politici che hanno suggerito risposte differenti a queste domande, per poi prendere in esame il rapporto ambivalente, complesso, multi-stratificato fra democrazia e violenza istituzionale, soprattutto quando sono in gioco manifestazioni di dissenso da parte della società civile organizzata. Il terzo incontro sarà dedicato, invece, alla violenza di gruppo e fra diversi gruppi sociali, a partire all'analisi di diversi esperimenti sociali condotti nella seconda metà del Novecento in alcune delle istituzioni universitarie più prestigiose delle democrazie occidentali, per poi sondare le ragioni dello smarrimento che i loro risultati continuano a destare ancora oggi. Nell'ultimo incontro, infine, si cercherà di far tesoro delle riflessioni svolte nei primi tre incontri per affrontare recenti episodi connessi alla violenza di classe, genere, razziale e ambientale per saggiare insieme agli/le studenti/esse possibili forme di prevenzione istituzionale e pratiche sociali capaci di evitarne la ripetizione.

LEGENDA

Ogni incontro è scandito da:

- **Momenti**, numerati e seguiti dall'indicazione approssimativa della relativa durata;
- **Sotto-momenti** segnalati con le lettere minuscole dell'alfabeto (a, b, c, ...);
- Diverse fasi esplicative e argomentative, indicate con delle frecce “→”.

Per agevolare la spiegazione di tematiche complesse e agevolare il dibattito in classe, il percorso è intervallato da alcune **chiavi di lettura** volte a guidare il dibattito in classe opportunamente segnalate. Il simbolo “!” segnala la presenza di un **Approfondimento** a uno o più temi sfiorati in occasione di una delle suddette sezioni. Per agevolare la lettura e la comprensione della visione d'insieme del percorso formativo da parte degli insegnanti che vorranno intraprendere e realizzare il percorso a distanza, tutti gli approfondimenti tematici sono stati inseriti nell'Allegato A, in coda al presente documento.

INDICE

I INCONTRO

FORZA, VIOLENZA, POTERE, DOMINIO

I MOMENTO: Introduzione alla VI edizione di Biennale Democrazia

a) *Introduzione al tema di Biennale Democrazia 2025*

b) *Introduzione al prodotto finale del percorso*

II MOMENTO: Vittimismo del più forte e colpevolizzazione delle vittime

a) *Lupi travestiti da agnelli*

! Approfondimento: *Violenza di genere e victim blaming*

b) *Forza e violenza*

III MOMENTO Violenza e potere: sinonimi o contrari?

a) *Bia e Cratos*

! Approfondimento *Violenza e potere: un dialogo sugli esseri umani*

b) *La violenza agli antipodi del potere?*

c) *Giochi di potere*

d) *La violenza come potere di offesa*

! Approfondimento: *L'insospettabile impotenza della violenza*

e) *Dal potere diretto di azione alle relazioni di potere indiretto*

IV MOMENTO: Le forme della violenza

a) *Violenza fisica, materiale, sociale*

b) *O la borsa o la vita!*

! Approfondimento: *La preistoria del capitale secondo Karl Marx*

c) *A caccia di non-persone*

d) *Le mute cicatrici della crudeltà fisica*

e) *La morte sociale dello schiavo*

! Approfondimento: *L'alienazione natale dello schiavo*

! Approfondimento: *Sono 50 milioni le vittime di schiavitù moderna nel mondo*

f) *Il limite estremo della violenza: la morte dell'altro*

II INCONTRO

VIOLENZE POLITICHE E DEMOCRAZIA

I MOMENTO: Violenza e storia

a) *La levatrice della storia*

b) La becchina della storia

c) La storia della violenza continua

II MOMENTO: Violenza e potere politico

a) Pace sociale e violenza legittima

b) Pace sociale non significa (necessariamente) superamento della violenza illegittima

c) Il terrore al governo

III MOMENTO: Violenza e democrazia

a) Dal terrore al superamento della violenza: una delle promesse non mantenute della democrazia

b) Genova, 2001: la violenza continua

! Approfondimento: *Proteggere le proteste?*

c) La criminalizzazione di chi lotta per un altro mondo, oggi

**III INCONTRO
VIOLENTI SI DIVENTA**

I MOMENTO: i moventi della violenza

a) I moventi della violenza

b) Masse aizzate

c) L'opera infernale di uomini comuni

d) Il fascino discreto dell'autorità

II MOMENTO: ordine e violenza

a) La prigionia simulata di Stanford

! Approfondimento: *Le fasi di costruzione di una prigionia mentale*

b) Gli amanti di Abu Ghraib

c) Dalla predisposizione alla situazione relazionale

**IV INCONTRO
LOTTE CONTRO LA VIOLENZA**

I MOMENTO: MOVIMENTI IN LOTTA

a) Se domani non torno, brucia tutto

b) Se il clima è cambiato, un altro mondo è necessario

! Approfondimento *Che cos'è l'ecocidio?*

c) "Da qui non esce neanche uno spillo!": la lotta degli operai dell'ex GKN

**II MOMENTO: PREPARAZIONE INTERVENTO DELLE CLASSI NELLA PROSSIMA
EDIZIONE DI BIENNALE DEMOCRAZIA**

I INCONTRO

FORZA, VIOLENZA, POTERE, DOMINIO

Siamo soliti associare il concetto di violenza a sequenze di immagini nitide di sopraffazione, così incontrovertibili da farci credere che non abbia molto senso tentare di definire il suo significato. L'opacità di certi concetti, però, rischia di prendere il sopravvento proprio là dove ci illudiamo della loro chiarezza: crediamo di sapere che cosa sia la violenza, fino a quando non ci domandiamo quale sia il discrimine che la separa da altri presunti sinonimi (dalla forza al potere, passando attraverso la coercizione, il dominio e l'autorità).

La mappatura preliminare di un concetto tanto complesso servirà proprio a sfatare alcune delle certezze consolidate in merito alla violenza e al suo rapporto con la forza e col potere e, al tempo stesso, ci consentirà di intraprendere un lungo e tortuoso percorso lungo le diverse forme della violenza istituzionalizzata. La meta provvisoria che attende le classi al termine di questa prima tappa del percorso su *Democrazie e violenze* consentirà di smascherare la finzione vittimaria dei responsabili della violenza e, al tempo stesso, di far inceppare una delle loro armi discorsive più letali, consistente nella colpevolizzazione delle vittime.

I MOMENTO: Introduzione alla VI edizione di Biennale Democrazia

[tempo stimato: 15']

a) Introduzione al tema di Biennale Democrazia 2025

Guerre e paci è il filo conduttore della quinta edizione di *Biennale Democrazia* (Torino, 26-30 marzo 2025).

b) Introduzione al prodotto finale del percorso

Al fine di dare visibilità al lavoro svolto in classe durante i quattro incontri del percorso, agli studenti e alle studentesse verrà chiesto di animare uno degli incontri inseriti nel programma di Biennale Democrazia che vedrà la partecipazione di realtà sociali impegnate nel contrasto a diverse forme di violenza. Una volta selezionato l'incontro in questione, le classi potranno preparare riflessioni e questioni da sottoporre ai rappresentanti delle realtà coinvolte: oltre a sintetizzare il confronto emerso nelle classi a partire dai contenuti affrontati durante il percorso formativo, l'intervento della classe potrà consentire di conoscere meglio l'operato di queste realtà e avviare percorsi di collaborazione al di fuori degli impegni scolastici.

II MOMENTO: Vittimismo del più forte e colpevolizzazione delle vittime

[tempo stimato: 15']

a) Lupi travestiti da agnelli

L'importanza di definire un concetto come quello di violenza è suggerita dalla celebre favola di Esopo sul lupo e l'agnello.

Un lupo, avendo visto un agnello che beveva da un fiume, decise di divorarlo con un buon pretesto. Perciò, collocatosi più a monte, lo accusò di intorbidire l'acqua e non lasciarlo bere. E siccome quello diceva che (lui) beveva con l'estremità delle labbra e d'altra parte non gli (era) possibile, stando più a valle, agitare l'acqua a monte, il lupo, privato di questo pretesto, disse: "Ma l'anno scorso hai insultato mio padre." Ed avendo quello detto che allora non era ancora nato, il lupo gli disse: "Quindi, se tu sei ben fornito di argomenti di difesa, io non ti potrò mangiare?"

Il racconto dimostra che neppure una giusta difesa ha effetto con coloro per i quali il proposito è (quello di) fare un torto.

Senza anticipare gli sviluppi dell'analisi del testo, si chieda alle classi di riflettere sul **rapporto tra l'uso della forza e le ragioni pretestuose addotte dal lupo prima di avventarsi sulla preda**. Perché il paradosso insito nell'atteggiamento vittimistico del lupo ci pare così familiare, se lo trasliamo alle azioni violente commesse da esseri umani sui loro consimili? Perché, nel caso degli esseri umani, gli aggressori che dispongono di una forza maggiore sentono il bisogno di presentarsi come vittime delle pregresse malefatte delle loro vittime reali?

Le risposte fornite in classe e il confronto che ne seguirà dovrebbero consentire al/la formatore/trice di evidenziare l'urgenza di dotarci di strumenti concettuali con cui smascherare la *finzione vittimaria degli aggressori* e, viceversa, contrastare i casi di *colpevolizzazione delle vittime*.

! Approfondimento: Violenza di genere e victim blaming

b) Forza e violenza

A seguito del confronto, si chieda alla classe se esista e in che cosa consista l'eventuale differenza tra forza e violenza, per poi raffrontare le risposte degli studenti e delle studentesse con le riflessioni che seguono.

In termini generali, a livello infraspecifico la nozione di violenza designa qualsiasi atto di forza *volutamente ostile* diretta da un singolo o da un gruppo sociale contro un altro singolo o gruppo sociale¹. Questa definizione generale consente di differenziare la violenza da azioni che provocano accidentalmente sofferenza: «l'automobilista implicato in un incidente stradale non esercita violenza contro le persone che rimangono ferite; mentre esercita violenza chi investe intenzionalmente una persona odiata»².

A connotare la violenza, dunque, è la presenza di intenzioni ostili di un attore nei confronti di un altro. Questa caratteristica consente peraltro di differenziare gli atti violenti dagli atti di forza. Benché la violenza presupponga la forza, non tutti gli atti di forza sono violenti. Questi ultimi possono essere animati da sentimenti sociali come la compassione anziché da emozioni tristi come il rancore, l'invidia, il risentimento o l'odio. Gli atti di forza possono essere usati, infatti, a beneficio di una

¹ H. Popitz, *Phänomene der Macht*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1992; tr. it. di P. Volonté e L. Burgazzoli, *Fenomenologia del potere*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 38-39: «Violenza indica un'azione di potere che porta ad intenzionali offese fisiche agli altri, indipendentemente dal fatto che per chi agisce essa abbia senso nell'esecuzione stessa (come mero potere di azione) o che debba portare, convertita in minaccia, ad una lunga sottomissione (come potere d'azione vincolante)».

² M. Stoppino, «Violenza», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, cit., p. 1034.

persona che si trovi in una condizione di pericolo e che necessiti di assistenza, pur non potendo esprimere alcuna richiesta di aiuto: si pensi al massaggio cardiaco eseguito con forza nei riguardi di una persona priva di sensi o alla prontezza di riflessi con cui un adulto trattiene di peso il bambino che abbia iniziato ad attraversare la strada mentre è in arrivo un veicolo che potrebbe investirlo. In tutti questi casi la forza svolge un'azione benefica nei confronti della persona su cui viene esercitata.

Le differenze appena evidenziate tra i due concetti non si avvalgono di giudizi di valore che indurrebbero facilmente ad associare un significato positivo alla forza e uno negativo alla violenza o viceversa³: anche la violenza contro una persona può essere legittima, infatti, se tale è considerata l'autorità che vi fa ricorso. Qualunque definizione teorica dello Stato moderno, del resto, è incentrata proprio sul monopolio della violenza legittima all'interno di un dato territorio. Il fatto che le forze dell'ordine stiano facendo un uso legittimo della forza quando conducono in carcere un assassino colto in flagranza di reato non toglie che stiano esercitando violenza nei suoi confronti.

III MOMENTO Violenza e potere: sinonimi o contrari?

[Tempo stimato: 40'-45']

a) *Bia e Cratos*

Nella mitologia greca la violenza viene personificata dalla dea Bia: figlia del titano Pallante e della dea fluviale Stige, Bia è anche sorella di Cratos, il «potere». La collaborazione tra la violenza e il potere non si limita a questo legame di parentela: i due figurano nella mitologia greca come i principali assistenti di Zeus. Fu proprio il padre degli dei, infatti, a incaricare Bia e Cratos di incatenare Prometeo alla rupe a seguito della sua tracotante pretesa di donare il fuoco – e dunque, le tecnica – al resto degli uomini. L'episodio, peraltro, viene esplicitamente ripreso da Cesare Pavese nel breve racconto intitolato *Gli uomini*. [! **Approfondimento** *Violenza e potere: un dialogo sugli esseri umani*]

b) *La violenza agli antipodi del potere?*

I rapporti fra violenza e potere, tuttavia, possono essere meno pacifici di quanto suggerisca la mitologia greca. Una delle migliori testimonianze letterarie del rapporto problematico fra violenza e potere si trova in *Cecità (Ensaio sobre a cegueira, 1995)* di José Saramago: la devastante diffusione di un'epidemia di “mal bianco” rende cieca tutta la popolazione di un indefinito paese, dove dilagano caos e violenza. La sola persona immune da questa epidemia è la moglie di un oculista che ha scoperto il morbo: fingendosi cieca, riesce a portare in salvo il marito e un gruppo di persone ricoverate in un ex manicomio adibito a campo di concentramento dedicato agli appestati. In uno dei passaggi cruciali del testo si legge:

[...] il grave errore [...] è l'aver pensato che bastasse impossessarsi della pistola per avere in tasca anche il potere, ebbene, il risultato è stato esattamente il contrario, ogni volta che fa fuoco il colpo gli esce dalla culatta, in altre parole, ogni pallottola sparata è una frazione di autorità che perde, stiamo a

³ È il caso di Sorel, che valuta positivamente la violenza e negativamente la forza: nella sua opera la violenza funge da strumento di liberazione della maggioranza dallo sfruttamento di minoranze organizzate che fanno uso della forza.

vedere cosa accadrà quando le munizioni gli finiranno tutte. Così come l'abito non fa il monaco lo scettro non fa il re, è una verità che è meglio non dimenticare.

Fonte: J. Sepulveda, *Cecità* (1995), Feltrinelli, Milano 2010, p. 180

Ad aver enfatizzato il punto è stata la filosofa Hannah Arendt, che riteneva che la violenza fosse l'esatta negazione di ogni forma di potere, inteso come capacità di agire di concerto:

Potere corrisponde alla capacità umana non solo di agire ma di agire di concerto. Il potere non è mai proprietà di un individuo; appartiene a un gruppo e continua a esistere soltanto finché il gruppo rimane unito. Quando diciamo di qualcuno che è "al potere", in effetti ci riferiamo al fatto che è stato messo al potere da un certo numero di persone per agire in loro nome. Nel momento in cui il gruppo, dal quale il potere ha avuto la sua origine iniziale (*potestas in populo*, senza un popolo o un gruppo non c'è potere), scompare, anche il "suo potere" svanisce. Nell'uso corrente, quando parliamo di un "uomo potente" o di una "potente personalità", noi usiamo già la parola "potere" metaforicamente; quello a cui ci riferiamo senza metafora è "potenza".

Potenza indica in modo inequivocabile qualcosa al singolare, un'entità individuale è una proprietà inerente a un oggetto o a una persona e appartiene al suo carattere, che può dar prova di sé in rapporto ad altre cose o persone, ma è sostanzialmente indipendente da esse. La potenza del più forte degli individui può sempre essere sopraffatta da molti, i quali spesso si mettono d'accordo senza avere altro scopo se non quello di abbattere questa potenza proprio a causa della sua peculiare indipendenza. La quasi istintiva ostilità dei più nei confronti del singolo è stata sempre attribuita, da Platone a Nietzsche, al risentimento, all'invidia del debole per il forte, ma questa interpretazione psicologica non coglie il punto fondamentale. È nella natura di un gruppo e del suo potere rivolgersi contro l'indipendenza, che è proprietà della potenza individuale.

La *forza*, che spesso nel linguaggio quotidiano usiamo come sinonimo di violenza, specialmente se la violenza serve da strumento di coercizione, dovrebbe essere riservata, a rigor di termini, per le "forze della natura" o la "forza delle circostanze" (*la force des choses*), cioè per indicare l'energia sprigionata da movimenti fisici o sociali.

L'*autorità*, che si riferisce al più inafferrabile di questi fenomeni e che quindi, in quanto termine, è quello più frequentemente usato a sproposito, può risiedere nelle persone – c'è una cosa come l'autorità personale, per esempio nel rapporto fra genitore e figlio, fra insegnante e allievo – oppure può risiedere in cariche, come, per esempio, nel Senato romano (*auctoritas in senatu*) oppure nelle funzioni gerarchiche della Chiesa (un prete può impartire un'assoluzione valida anche se è ubriaco). La sua caratteristica specifica è il riconoscimento indiscusso da parte di coloro cui si chiede di obbedire; non ci vuole né coercizione né persuasione. (Un padre può perdere la sua autorità sia picchiando il figlio sia comportandosi come un tiranno che trattandolo come un uguale). Per poter conservare l'autorità ci vuole rispetto per la persona o per la carica. Il peggior nemico dell'autorità, quindi, è il disprezzo, e il modo più sicuro per scuoterne le basi è il riso.

La *violenza*, infine, [...] si distingue per il suo carattere strumentale. Fenomenologicamente, è vicina alla forza individuale, dato che gli strumenti di violenza, come tutti gli altri strumenti, sono creati e usati allo scopo di moltiplicare la forza naturale finché, nell'ultimo stadio del loro sviluppo, possono prendere il suo posto. [...]

Un governo basato esclusivamente sui mezzi di violenza non è mai esistito. Anche il dittatore totalitario, il cui principale strumento di violenza è la tortura, ha bisogno di una base di potere: la polizia segreta e la sua rete di informatori. Soltanto la produzione di soldati robot che [...] eliminerebbe completamente il fattore umano e, probabilmente, permetterebbe a un solo uomo schiacciando un bottone di annientare chiunque voglia, potrebbe cambiare questa fondamentale superiorità del potere sulla violenza. Perfino la dominazione più dispotica che conosciamo, il

dominio del padrone sugli schiavi, che erano sempre numericamente superiori a lui, non si basava su superiori mezzi di coercizione in quanto tali, ma su una superiore organizzazione del potere, cioè sulla solidarietà organizzata dei padroni. Gli uomini soli senza appoggio di altri non hanno mai potere a sufficienza per usare la violenza con successo. Quindi, negli affari interni, la violenza funge da ultima risorsa del potere contro i criminali o i ribelli, cioè contro i singoli individui i quali, in quanto tali, rifiutano di farsi sopraffare dal consenso della maggioranza. E per quanto riguarda la guerra vera e propria, abbiamo visto in Vietnam come un'enorme superiorità nei mezzi di violenza può diventare impotente se deve affrontare un antagonista male equipaggiato, ma ben organizzato, che risulta molto più potente. Questa lezione, certamente, era disponibile e poteva essere appresa dalla storia di guerriglia, che è vecchia almeno quanto la sconfitta in Spagna dell'esercito di Napoleone fino ad allora imbattuto.

Per passare per un momento al linguaggio concettuale, possiamo dire che il potere fa senz'altro parte dell'essenza di tutti i governi, ma la violenza no. La violenza è per natura strumentale; come tutti i mezzi, ha sempre bisogno di una guida e di una giustificazione per giungere al fine che persegue. E ciò che ha bisogno di qualcos'altro non può essere la sostanza di niente.

[...] La violenza, non dobbiamo dimenticarlo, non dipende dai numeri o dalle opinioni, ma dagli strumenti, e gli strumenti della violenza, come ho già detto, come tutti gli altri strumenti accrescono e moltiplicano la forza umana. Coloro che si oppongono alla violenza col semplice potere scopriranno ben presto di non avere a che fare con degli uomini ma con dei prodotti degli uomini, la cui inumanità ed efficacia distruttiva aumentano in proporzione con la distanza che separa i contendenti. La violenza può sempre distruggere il potere; dalla canna del fucile nasce l'ordine più efficace, che ha come risultato l'obbedienza più immediata e perfetta. Quello che non può mai uscire dalla canna di un fucile è il potere.

[...] Riassumendo: politicamente parlando è insufficiente dire che il potere e la violenza non sono la stessa cosa. Il potere e la violenza sono opposti; dove l'una governa in modo assoluto, l'altro è assente. La violenza compare dove il potere è scosso, ma lasciata a se stessa finisce per far scomparire il potere. Questo implica che non è corretto pensare all'opposto della violenza in termini di non-violenza; parlare di potere nonviolento è di fatto una ridondanza. La violenza può distruggere il potere; è assolutamente incapace di crearlo.

Fonte: H. Arendt, *Sulla violenza* (1970), Guanda, Parma 1996, pp. 47-62.

c) *Giochi di potere*

Altri autori, invece, hanno preferito distinguere senza contrapporre i due concetti: Elias Canetti ha rappresentato la parziale continuità fra i due concetti attraverso una sequenza di scene che ha come protagonisti un gatto e un topo:

Il topo, una volta prigioniero, è in balia della forza del gatto. Il gatto lo ha afferrato, lo tiene e lo ucciderà. Ma non appena il gatto incomincia a *giocare* col topo, sopravviene qualcosa di nuovo. Il gatto infatti lascia libero il topo e gli permette di correre qua e là per un poco. Appena il topo incomincia a correre, non è più in balia della forza del gatto; ma il gatto ha pienamente il *potere* di riprendere il topo. Permettendo al topo di correre, il gatto lo ha pure lasciato sfuggire dall'ambito immediato d'azione della sua forza; ma finché il topo resta afferrabile dal gatto, continua ad essere in suo potere. Lo spazio sul quale il gatto proietta la sua ombra, gli attimi di speranze che esso concede al topo, sorvegliandolo però con la massima attenzione, senza perdere interesse per il topo, per la sua prossima distruzione, interesse per la distruzione, potrebbe essere definito come il vero corpo del potere, o semplicemente il potere stesso.

Fonte: E. Canetti, *Massa e potere* (1960), Adelphi, Milano 2006, pp. 339-340.

→ Esercitazione in classe: a partire dalla lettura e dal confronto dei due testi, si chiede quale delle due interpretazioni teoriche del rapporto fra violenza e potere siano più convincenti agli occhi degli studenti e delle studentesse.

d) *La violenza come potere di offesa*

Per un verso, dunque, un atto di violenza può tradire la muta impotenza di chi vi fa ricorso a orientare la condotta delle vittime in base al proprio volere [**! Approfondimento**: *L'insospettabile impotenza della violenza*]. Per altro verso, quello stesso atto può contribuire a fondare o rafforzare il potere basato sulla minaccia di nuovi atti di violenza, se il suo significato non si esaurisce solamente nel rapporto distruttivo tra chi esercita e chi subisce violenza ma serve a istituire o riprodurre una relazione di potere tra chi vi fa ricorso direttamente (praticandola in prima persona) o indirettamente (ordinandola a sottoposti) e chi sopravvive a essa in qualità di vittima o di testimone. In quest'ultimo caso, si può parlare di violenza dimostrativa anziché meramente episodica: le dimostrazioni di violenza sono un tipico strumento di conservazione del potere coercitivo, che servono a rinnovare l'efficacia della minaccia della violenza (dimensione *disposizionale* della violenza). Mentre la violenza episodica può tradire l'assoluta impotenza di chi vi fa ricorso nel momento stesso in cui priva la vittima di ogni potere di re-azione, la violenza dimostrativa può trasformare certi episodi distruttivi in un mezzo capace di rafforzare il potere d'azione vincolante (o la violenza disposizionale) di chi minaccia di farvi nuovamente ricorso.

Queste dimensioni analiticamente distinte della violenza – che, per comodità espositiva, abbiamo definito episodica, dimostrativa, disposizionale – individuano, secondo Heinrich Popitz, la forma più diretta del concetto di potere:

La forma più diretta di potere è il puro potere di azione: il potere di recar danno agli altri con un'azione diretta contro di essi, il “potere di fare qualcosa di male” agli altri. [...] Chi esercita un potere d'azione può fare qualcosa cui gli altri non sono immuni; ha il potere di far loro patire qualcosa. Può togliere il credito, dar fuoco alla casa, imprigionare o espellere l'altro, mutilarlo, violentarlo, ucciderlo. Il potere d'azione è potere di offendere, chi è potente grazie all'azione lo è in forza della capacità di offendere. Nell'atto diretto dell'offesa si mostra, in modo più palese che in altre forme di potere, quanto possa essere schiacciante la superiorità degli uomini su altri uomini. Nello stesso tempo, l'atto diretto dell'offesa ricorda la permanente vulnerabilità dell'essere umano alle azioni altrui, il suo essere esposto all'offesa, la fragilità e l'esser indifeso del suo corpo, della sua persona.

[...] Le relazioni di potere durature sono fondate sul potere di azione vincolante. Il vincolo dato dal potere di azione ha effetto quando il suo compimento, oppure la credibilità della capacità di compimento, possono essere convertiti in minacce. Così, per esempio, da un'aggressione ad un popolo confinante nasce, grazie all'efficacia della minaccia di ripetizione, l'obbligo di un tributo. Oppure, un rapporto di potere che si sfalda viene ripristinato con un'azione di potere, la minaccia acquista nuova credibilità. Infine, l'offesa del più debole può stabilizzare i rapporti di potere anche senza un motivo particolare, come “dimostrazione simbolica della capacità di controllo della situazione”. In un particolare giorno dell'anno gli spartani avevano cura di assalire e molestare i loro *Hinterlassen*, gli iloti, per dimostrare la loro superiorità, ottenendo l'effetto supplementare di far fare una prova ai loro giovani. In tutti questi casi l'esecuzione dell'azione di potere ha un carattere preventivo. Serve sempre contemporaneamente anche come avvertimento per future insubordinazioni. **Ciò che noi chiamiamo coercizione è sempre anche – per quanto miserabile e senza speranza possa già essere la**

situazione presente di chi è fatto oggetto di coercizione – un agire sotto il peso della minaccia di future azioni di potere (giacché dell'essere umano, finché vive, si può sempre fare ancora qualcosa).

Fonte: H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001, pp. 35-39.

e) *Dal potere diretto di azione alle relazioni di potere indiretto*

Tuttavia, se per potere intendiamo la capacità di *far fare – anziché semplicemente subire – qualcosa a qualcuno* – orientandone i comportamenti esteriori (*potere strumentale*) o addirittura gli atteggiamenti interiori (*autorità*) – o di *agire insieme a qualcun altro*, il rapporto di questa nozione più complessa di potere e il mero potere d'azione connesso alla violenza episodica, dimostrativa e disposizionale si complica notevolmente, al punto da sfociare in una relazione inversamente proporzionale tra questi due fenomeni: «è ben noto che, nei rapporti sociali e politici, si ricorre spesso alla forza quando non si riesce a esercitare potere»⁴. Precisamente a questa natura impolitica della violenza episodica è ispirata la contrapposizione arendtiana fra questa nozione e quella di potere, concepita come “capacità umana di agire di concerto”. A differenza del mero potere d'azione inscritto nella violenza episodica e dimostrativa e nella sua variante disposizionale associata al potere d'azione vincolante che consente di ottenere un'omissione anziché un'azione dalla vittima, ogni forma indiretta di potere agisce sulla condotta e, dunque, sulla volontà di individui e gruppi: «Il potere cambia la volontà dell'altro; la violenza lo stato del corpo o delle sue possibilità ambientali e strumentali. [...] Con il solo mezzo immediato della violenza, cioè intervenendo sul corpo dell'altro, si può ottenere un'omissione: immobilizzando o recludendo la vittima, si può impedirle di fare qualsiasi azione socialmente rilevante; ma, alterando lo stato fisico dell'altro, non si può fargli fare nulla di socialmente rilevante, così come non si può fargli credere qualcosa, e neppure impedirgli di credere qualcosa, se non ricorrendo alla misura estrema di sopprimerlo»⁵.

IV MOMENTO: Le forme della violenza

[tempo stimato: 45']

a) *Violenza fisica, materiale, sociale*

Una volta distinta la violenza dalla mera forza e dalle forme indirette di potere, non resta che esaminare le molteplici forme della violenza politica. Come nel caso del potere, è possibile distinguere tra *violenza diretta e indiretta* a seconda dell'*oggetto* su cui si esercita: la prima agisce immediatamente sul *corpo* di chi la subisce, mentre la seconda altera l'*ambiente* fisico in cui si muove la vittima o agisce attraverso il danneggiamento, la distruzione o la limitazione delle *risorse materiali* necessarie al suo sostentamento.

D'altra parte, è possibile adottare un'accezione ancora più ampia (ma non per questo generica) del concetto di violenza, che tenga conto delle offese arrecate all'integrità sociale oltre che fisica della persona. Assumendo questo criterio, possiamo distinguere almeno tre forme di violenza: la costrizione fisica *immediata* e quella *mediata* dalla *privazione dei mezzi materiali di sussistenza economica* o da *forme di isolamento sociale*.

Se non si considerano le offese psichiche come una categoria a sé, ma in connessione con offese esternamente manifeste, si possono distinguere tre gruppi di azioni di potere: azioni rivolte alla

⁴ M. Stoppino, «Violenza», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, cit., p. 741.

⁵ M. Stoppino, «Violenza», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, cit., p. 1034.

riduzione della partecipazione sociale (dell'integrità sociale), al danneggiamento materiale, all'offesa corporea. Naturalmente si verificano degli accavallamenti (la marcatura a fuoco è un'offesa corporea e insieme un segno di discriminazione sociale), ma di solito i centri di gravità sono riconoscibili. I rimproveri verbali, gli ammonimenti vanno intesi in questo contesto come preavvertimenti che possono precedere ciascuno dei tre tipi di azione.

Le azioni dirette contro la partecipazione sociale iniziano con atti come il prendere le distanze, il non voler notare, l'evitare i contatti. Si sviluppano poi in azioni che discreditano e deridono gli altri (il povero Marcel Proust, che per punizione fu portato in chiesa vestito da ragazza) e quindi in degradazioni formali di status: la berlina, la cavalcata dell'asino ("noi spargiamo la paglia davanti alla porta, mentre i monelli la strappano dalla coroncina); oppure in maniera più moderna, il rifiuto di ammissione al country club. Alla fine c'è la completa esclusione sociale, l'espulsione, l'imprigionamento, l'interdizione. Altrettanto gradualmente sono il peso del danno materiale (dalla riduzione delle risorse alla perdita dei mezzi di sussistenza) e il peso dell'offesa corporea (dall'infliggere dolore alla mutilazione e all'uccisione).

Fonte: H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001, p. 36

Per ciascuna di queste forme prenderemo in esame esempi emblematici di violenza tratti da alcuni brani selezionati. A combinare queste diverse forme di violenza è la mortificazione sociale dello schiavo. Come vedremo al termine di questo ultimo momento inserito all'interno del primo incontro, queste vere e proprie anticipazioni della morte della vittima possono culminare anche nella vera e propria uccisione.

b) O la borsa o la vita!

Le **offese materiali** possono consistere nella riduzione o nella privazione dei mezzi di sussistenza. Furti, rapine non sono certo i soli esempi che possono essere chiamati in causa. Le moderne società capitalistiche conoscono una forma di violenza che non ha soltanto a che vedere con furti e rapine episodiche di criminali, né con quel processo legale di accumulazione originaria fondato sull'espropriazione violenta descritto da Marx nel primo libro de *Il capitale* [! **Approfondimento:** *La preistoria del capitale secondo Karl Marx*]. Nelle società capitalistiche la violenza materiale si struttura anche nella mercificazione della capacità lavorativa delle persone ogniqualvolta la ricerca del profitto venga anteposta ai diritti di chi lavora.

→ Visione e commento della scena iniziale (3'08") di *Up into the air* (2009), regia di J. Reitman

Ryan Bingham trascorre gran parte della sua vita tra le nuvole. Non è un filosofo, ma un tagliatore di teste che passa da un aereo a un altro: il suo lavoro consiste nel licenziare lavoratori e lavoratrici di aziende che, per salvaguardare i loro margini di profitto, hanno deciso di "razionalizzare" i costi del personale. Il suo più grande sogno è quello di entrare a far parte del club dei dieci milioni di miglia percorse. Quando non cerca di convincere i lavoratori licenziati per conto terzi che una delle più grandi sciagure della loro vita è una grande occasione per realizzare finalmente i loro sogni, insegna agli iscritti dei suoi corsi di coaching come alleggerire le loro vite. La libertà, insegna questo guru affascinante e spietato, è leggerezza: uno stato d'animo che dipende anzitutto dall'ostinata assenza di legami, da un'indipendenza assoluta dagli altri e dal peso oberante di relazioni che rischierebbero inevitabilmente di appesantire il nostro cammino. Peccato che nel film sia proprio l'autore di queste parole a tradire il bisogno di un legame che vada oltre una relazione "usa e getta": quella di Ryan è, per l'appunto, una libertà aleatoria.

c) *A caccia di non-persone*

Le **offese rivolte contro l'integrità sociale** consistono in pratiche diversificate di esclusione sociale, dall'isolamento all'espulsione, passando attraverso l'imprigionamento e l'interdizione. In molti casi determinate categorie di persone diventano il bersaglio di vere e proprie "cacce all'uomo" non perché abbiano commesso azioni socialmente dannose, ma per ciò che rappresentano agli occhi del resto della comunità:

L'esclusione legale degli apolidi non si presenta più come la punizione di un crimine, ma come uno *stato* direttamente legato allo statuto politico degli individui. Se l'apolide viene escluso dal sistema della protezione legale non è per aver *commesso* un'infrazione: al contrario, *egli stesso* è questa infrazione per la sua sola esistenza, per la sua sola presenza sul territorio dello Stato-nazione. Rendere delle persone infrazioni in sé, fare delle loro vite un'infrazione permanente è dunque il primo tratto che segnala la radicalità di questo nuovo regime di esclusione sociale. [...] Nel contesto di una umanità organizzata in Stati-nazione l'esclusione degli apolidi equivale non più alla perdita di questo o quel regime di protezione nazionale, ma alla perdita di ogni protezione possibile. In conseguenza dell'identificazione pratica dei diritti dell'uomo con quelli del cittadino o di questi ultimi con i loro diritti nazionali, l'essere garantiti dallo Stato è condizionato dall'ammissione di questi individui nella sfera della nazionalità. Ciò che essi perdono, dunque, perdendo la nazionalità, non sono solamente dei diritti specifici ma il diritto stesso di avere dei diritti [...]. Il problema [...] a proposito degli apolidi si presenta oggi per i migranti *sans-papiers*, il cui statuto raccoglie le quattro grandi caratteristiche precedenti: criminalizzazione dell'esistenza, inflazione del controllo poliziesco, esclusione dai diritti umani e morte cartacea.

Questa nuova forma di proscrizione legale, diversa da quella degli apolidi, è il recente prodotto storico di politiche di *illegalizzazione* dei migranti, di cui si può seguire la progressione, legge dopo legge, misura dopo misura, nella maggior parte degli Stati del Nord a partire dall'inizio degli anni '70. Questa nuova situazione di illegalità dei lavoratori immigrati discende dal rifiuto degli Stati di concedere loro il diritto di risiedere e di lavorare nella legalità. Nel momento stesso in cui le condizioni di ingresso e di soggiorno venivano rese più restrittive, esse gettavano un numero crescente di lavoratori nell'illegalità. [...] Considerati non-esistenti, sebbene esistano, gli individui si vedono negare il riconoscimento giuridico del loro reale inserimento sociale. Come nel caso del morto civile, che fisicamente vive ma legalmente è morto, le relazioni che essi intrattengono non possono che rimanere informali. [...] Ma l'illegalizzazione non funziona come semplice misura di esclusione. [...] l'esclusione legale corrisponde anche a un "processo attivo di inclusione attraverso l'illegalizzazione". Soprattutto nel senso che l'esclusione legale dei lavoratori clandestini permette la loro inclusione salariale in condizioni di estrema vulnerabilità. Esclusi dalla legalità, essi si trovano per ciò stesso inclusi in forme di sfruttamento particolarmente intense. [...] oggi la messa fuori legge non espone più "alle bestie della foresta, agli uccelli del cielo e ai pesci che vivono nelle acque", secondo le formule dell'antica messa al bando, ma al divenire preda di un mercato del lavoro nel quale più che mai i lavoratori, portando la propria pelle al mercato, non possono che attendersi di essere concitati.

Fonte: G. Chamayou, *Le cacce all'uomo*, Manifestolibri, Roma 2010, pp. 138-144.

d) *Le mute cicatrici della crudeltà fisica*

Le **offese corporee** possono infliggere dolore fino a culminare nella tortura e nell'uccisione: in questo caso le ferite si trasferiscono inevitabilmente dal corpo alla psiche della vittima. A differenza dell'appartenenza sociale e dalla proprietà di beni personali, la persona non può separarsi dal proprio corpo: come scrive Heinrich Popitz, «i dolori che ci causa un altro non sono mai qualcosa di "meramente corporeo". Nel rapporto con un'altra persona non possiamo ritirarci dal nostro

corpo. Perciò chi subisce una punizione corporea percepisce la propria inferiorità come una sottomissione non parziale, ma universale»⁶.

Una testimonianza esemplare dell'indicibile sofferenza fisica e psichica delle vittime si trova nel seguente articolo pubblicato su Repubblica lo scorso 19 ottobre 2023, due giorni dopo il fermo amministrativo e la multa da 10.000 euro imposti alla Mare Ionio per non essersi coordinata con la cosiddetta guardia costiera libica e per non aver chiesto di far sbarcare in Libia 69 persone soccorse durante una delle tante missioni di ricerca nel Mediterraneo centrale:

“In Libia sei una cosa, quando arrivi a pesare trenta chili, non servi più e i carcerieri capiscono che non guadagneranno più un soldo da te, ti fanno uscire. Ma di fatto sei già morto”. Nishan oggi ha vent'anni, ma nei quattro passati in Libia, più volte ha pensato di non arrivarci mai. Per sette volte ha tentato la traversata, per sette volte è stato intercettato, per sette volte ha dovuto affrontare il girone infernale della detenzione nei lager. Potrebbe non parlare, lo fanno le sue cicatrici e le ferite. “Almeno il sessanta per cento dei naufraghi che ho visitato presentano segni di violenze recenti e pregresse”, spiega Francesco Nastasio, il medico a bordo della Mare Jonio.

La nave dell'ong Mediterranea è arrivata ieri al porto di Trapani e lì dovrà stare ferma per venti giorni perché colpevole – ha stabilito la capitaneria, sulla base di un documento arrivato direttamente dal Viminale – di non aver chiesto coordinamento e “porto sicuro” alla Libia. Che tale non viene considerata né dalla Farnesina, né dalla Commissione Europea, né dalle Nazioni Unite. E di certo non dai naufraghi, che sul corpo e nella mente portano i segni dei mesi, se non degli anni passati lì. “Ferite lacerate contuse infette e non, fratture scomposte, limitazioni alla funzionalità di arti”: il dottore Nastasio elenca i casi trattati, ma dietro ogni paziente, spiega, ci sono storie di violenze, soprusi, abusi, mutilazioni. A Efrem ogni giorno spezzavano un dito diverso del piede, racconta il medico, che durante la visita ha notato subito quegli arti martoriati e deformati da fratture che nessuno ha mai curato. “Volevano che chiamassi la mia famiglia per farmi mandare dei soldi”, ha spiegato. Altri segni che porta addosso raccontano invece della violenza della polizia tunisina, che lo ha sorpreso mentre attraversava il confine e per questo lo ha punito.

“Mi hanno massacrato di botte - ha raccontato al dottore - poi mi hanno obbligato a tornare indietro”. In Libia. Dove basta essere straniero e camminare per strada per essere sequestrato e imprigionato, in un lager ufficiale con l'accusa di “ingresso illegale nel territorio del Paese” o ufficioso, dove non serve neanche un pretesto giuridico per essere tenuto prigioniero. Torture e violenze sono una costante in entrambe.

Moussa la mano destra la muove più. Gliel'hanno letteralmente carbonizzata obbligandolo a immergerla tra le braci, mentre in videochiamata contattavano la famiglia per costringerla a pagare il riscatto. Che fossero pronti anche ad andare oltre, anche a togliergli la vita, lui, 22 anni appena, ne ha avuto prova concreta quando lo zio con cui aveva iniziato il lungo viaggio dal Sudan è stato ammazzato davanti ai suoi occhi, la testa aperta in due da una sprangata. Si muore nelle carceri libiche. Per le torture, per le violenze, per fame e stenti. Perché diventi un monito. Un ragazzo sudanese che insieme agli altri ha tentato la fuga dal lager di Al Assah – hanno raccontato alcuni sopravvissuti al medico di bordo della Mare Jonio – è stato bruciato vivo davanti a tutti. Quell'omicidio atroce doveva essere un esempio e oggi è incubo ricorrente per chi è stato costretto ad assistere impotente.

“Le ferite visibili sono state tutte trattate, ma ognuna di queste persone porta dentro di sé traumi che non si vedono e che nel poco tempo e con gli strumenti che abbiamo a bordo non possono essere trattate”, spiega il dottore. Ci vuole tempo, pazienza e un ambiente consono perché i lividi dell'anima e della mente vengano fuori. Per molti, parlare è una liberazione. Per altri, è necessario aspettare prima che le cicatrici da arma da fuoco, da taglio, da oggetti contundenti più o meno affilati diventino racconto degli “atti di deliberata violenza” – così li chiama il dottore – che ci sono dietro.

⁶ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, cit., p. 37.

“La traversata in mare è pericolosa, ma vivere lì lo è molto di più”, hanno spiegato in tanti a bordo, come in tanti ripetono a Lampedusa, a Pozzallo, sulle coste calabresi dopo lo sbarco. “Meglio rischiare di perdere la vita una volta che farlo ogni giorno in Libia”. Un inferno a cui secondo Roma – a dispetto persino di sentenze, anche definitive, dei tribunali italiani – i naufraghi avrebbero dovuto essere riconsegnati da Mare Jonio. Che per aver disobbedito adesso ondeggia ferma in porto.

Fonte: A. Candito, *Il medico della Mare Jonio: “Vi racconto come si muore nelle carceri libiche”*, «Repubblica», 19 ottobre 2023

e) *La morte sociale dello schiavo*

Sia essa diretta contro l'integrità fisica, l'appartenenza sociale o la sussistenza economica di uno o più soggetti, la violenza corrisponde a una sorta di **anticipazione della morte** (fisica, sociale, materiale) nella vita di un essere umano ad opera di un suo simile. Condizioni di dominio estremo come la schiavitù combinano le tre forme di violenza (fisica, materiale, sociale) che abbiamo distinto. Orlando Patterson, non a caso, ha definito la schiavitù come la “dominazione permanente e violenta di persone alienate dalla nascita e generalmente disonorate” [! **Approfondimento:** *L'alienazione natale dello schiavo*]. Una delle migliori testimonianze di questa definizione è fornita dalle parole usate dalle memorie personali di Frederick Douglass, un ex schiavo:

Memorie di uno schiavo fuggiasco di Frederick Douglass

[...] Mio padre era un bianco - secondo tutti coloro che ho sentito parlare della mia parentela. Correva pure voce, o almeno si sussurrava, che fosse il mio padrone; ma dell'esattezza di questa storia io non so nulla, essendomi stato precluso il modo di saperlo. Infatti, mia madre e io fummo separati ch'ero piccolissimo - prima che la conoscessi come mia madre. È abitudine corrente, nella parte del Maryland dalla quale son fuggito, strappare i figli alle loro madri in età tenerissima. Sovente, prima che il piccolo abbia raggiunto i dodici mesi, sua madre viene prestata a una fattoria distante un buon tratto di cammino, e lui affidato a una vecchia troppo carica d'anni per poter lavorare la terra. Perché questa separazione venga imposta lo ignoro, se non è per impedire che il bimbo si affezioni alla madre, e smorzare e distruggere il naturale affetto della madre per il bimbo. Comunque, è questo il risultato inevitabile.

Non vidi mai mia madre, sapendo che si trattava di lei, più di quattro o cinque volte in vita mia, e ognuna per una durata molto breve, e di notte. Era stata prestata al signor Stewart, che abitava a dodici miglia circa da casa mia; e veniva a trovarmi di notte, coprendo l'intera strada a piedi, finita la giornata di lavoro. Lavorava nei campi, e la pena, per chi non si presenta in campagna al levar del sole, è la frusta, a meno che uno schiavo non riceva dal padrone un permesso speciale – permesso che si ottiene di rado, e conferisce a chi lo dà il nome orgoglioso di "padrone cortese". Non ricordo di aver mai visto mia madre alla luce del giorno. Era con me di notte. Mi si sdraiava accanto e mi cullava; ma, molto prima che mi svegliassi, era partita. Sapevamo pochissimo l'uno dell'altra, e il tenue legame con me che le era stato concesso di mantenere in vita fu ben presto spezzato insieme con le sue sofferenze e fatiche, dalla morte

Morì che avevo sette anni circa in una delle fattorie del mio padrone, presso Lee's Mill. A me non fu concesso di assistere né alla sua malattia, né alla sua morte, né al suo funerale. Se ne andò molto prima che ne sapessi nulla; e, non avendo se non fuggacemente goduto il conforto della sua vicinanza, delle sue cure trepide e amorose, accolsi la notizia della sua scomparsa suppergiù con la stessa emozione che, probabilmente, avrei sentito alla scomparsa di un estraneo.

Così bruscamente chiamata altrove, essa mi lasciò senza il più pallido sospetto di chi fosse mio padre. La voce che questi fosse il mio padrone può essere o non vera; e, vera o falsa che sia, importa poco agli effetti miei, mentre resta in tutta la sua lampante odiosità il fatto che i proprietari

di schiavi vollero, e stabilirono per legge, che i figli delle schiave seguano in tutti i casi la condizione della madre; e ciò allo scopo fin troppo palese di facilitare le loro voglie, e rendere tanto utile quanto dilettevole la soddisfazione di brame malvagie; giacché, con questo abile espediente, il negriero, in non pochi casi, mantiene nei riguardi degli schiavi il duplice rapporto di padrone e di padre.

Conosco di questi casi, e è degno di nota che gli schiavi in condizioni simili patiscano invariabilmente maggiori durezze che gli altri, e abbiano assai più da combattere. Prima di tutto, sono un eterno pruno negli occhi della padrona. Questa è sempre propensa a trovarli in fallo, è raro che non abbia a ridere su come agiscono; non è mai tanto felice come quando li vede sotto il frustino, specialmente se sospetta il marito di mostrare verso i figli mulatti i favori di cui priva i suoi schiavi negri. Spesso, per deferenza verso i sentimenti della sua consorte bianca, il padrone è costretto a vendere questa categoria di schiavi; e, per crudele che possa sembrare, non di rado è un senso di umanità che lo spinge a cedere le sue creature a un mercante di carne umana, perché se non lo facesse dovrebbe non soltanto frustarli di suo pugno, ma assistere allo spettacolo di uno dei suoi figli bianchi che lega a un palo il fratello, appena un'ombra più scuro, e gli abbassa sulla schiena nuda la correggia insanguinata; e, se bisbiglia una parola di riprovazione, questa è interpretata come parzialità affettiva, e non fa che peggiorare la situazione sia per lui, che per lo schiavo al quale vorrebbe poter dare protezione e difesa.

[...] Non che il mio padrone fosse un proprietario di schiavi umano. Ci voleva l'eccezionale barbarie di un assistente, per commuoverlo. Era un uomo crudele, inasprito da una lunga esistenza di schiavista: a volte, fustigare uno schiavo sembrava dargli un piacere raffinato. Mi è spesso accaduto d'essere svegliato, all'alba, dalle urla strazianti di una mia zia ch'egli soleva legare a un palo e menarle lo staffile sulla schiena nuda finché non era letteralmente coperta di sangue. Nessuna parola, nessuna lacrima, nessuna preghiera della vittima insanguinata, sembrava distrarre dalla turpe bisogna il suo cuore di ferro. Più lei gridava, più lui menava la frusta; e là dove il sangue colava più veloce, ivi egli batteva più a lungo. La frustava per farla gridare, la frustava per farla zittire; e non cessava di mulinare la frusta intrisa di sangue prima che la fatica lo vincessesse. Ricordo la prima volta che assistei a questo spettacolo orribile. Ero appena un bimbo, ma me lo ricordo bene: e non lo dimenticherò finché avrò memoria. Fu la prima di una lunga serie di infamie alle quali volle il destino che assistessi, anzi partecipassi, e mi colpì con una forza tremenda. Era la porta insanguinata, l'entrata all'inferno della schiavitù, attraverso la quale stavo per passare. Fu uno spettacolo spaventoso. Vorrei poter affidare alla carta i sentimenti coi quali lo osservai.

Il fatto avvenne quasi subito dopo il mio passaggio in casa del mio padrone, e nelle circostanze seguenti. Una notte, Zia Hester uscì - diretta dove, o per che scopo, lo ignoro - e accadde che fosse assente proprio quando il mio padrone ne desiderava la presenza. Egli le aveva ordinato di non uscire di sera, ammonendola di non farsi mai trovare in compagnia di un giovane, che le faceva la corte, e che apparteneva al colonnello Lloyd. Il giovane si chiamava Ned Roberts e era comunemente detto il "Ned di Lloyd". Perché il mio padrone avesse tanta cura di lei, lo lascio tranquillamente immaginare. Era una donna dalle nobili forme e di proporzioni gentili, che poche eguagliavano, e ancor meno superavano, in aspetto fisico, sia fra le donne di colore, che fra le bianche dei nostri paraggi. Zia Hester non aveva soltanto disubbidito ai suoi ordini uscendo, ma era stata trovata in compagnia del Ned di Lloyd; circostanza che - capii da ciò che le diceva nel frustarla - era il capo d'accusa principale. Ora, se il mio padrone fosse stato uno stinco di santo, lo si sarebbe potuto credere interessato alla protezione dell'innocenza di mia zia, ma chi l'ha conosciuto non lo sospetterà mai di simili virtù. Prima di cominciare a frustare Zia Hester, la portò in cucina e la spogliò dal collo alla vita, lasciandole completamente nudi il petto, le spalle e la schiena. Poi le disse di giungere le mani, chiamandola nello stesso tempo maledetta squaldrina; e appena lei le ebbe unite gliele legò con una robusta corda, e la condusse a uno sgabello sotto un grosso uncino, appeso a un trave proprio a quello scopo. La fece salire sullo sgabello e le legò le

mani all'uncino in modo che si offrisse inerme al suo disegno infernale. Con le braccia lunghe distese, Zia Hester si reggeva sulle punte dei piedi.

Allora egli le disse: "Be', maledetta squaldrina, ora t'insegnerò a disubbidire ai miei ordini!" e, rimbocatesi le maniche, cominciò a levare il pesante scudiscio, e presto il rosso e caldo sangue (fra urla strazianti di lei e orribili bestemmie di lui) gocciolò al suolo.

A quella vista io fui talmente spaventato e inorridito, che mi nascosi in uno stanzino e non mi avventurai a uscirne se non molto tempo dopo che la sanguinosa operazione era finita. Mi aspettavo che subito dopo venisse il mio turno. Era tutto così nuovo, per me! Non avevo mai visto una cosa simile, prima di allora. Ero vissuto con la mia nonna ai margini della piantagione, dove l'avevano messa a allevare i figli delle donne più giovani: ero quindi sempre rimasto all'oscuro delle scene di sangue che spesso si verificavano nella fattoria.

Fonte: F. Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, Manifestolibri, Roma, 2011.

→ A seguito della lettura del testo di Douglass, si prenda visione della seguente [scena](#) tratta da *Django unchained* (2012) di Quentin Tarantino: [durata: 8' 29"]. A seguito della visione, si consiglia di stimolare il dibattito in classe su questa forma estrema di violenza e sulla sua attualità storica citando alcuni dati sulla schiavitù contemporanea riportati nella scheda di approfondimento [**! Approfondimento:** *Sono 50 milioni le vittime di schiavitù moderna nel mondo*].

f) Il limite estremo della violenza: la morte dell'altro

Ma la morte altrui può essere data oltre che anticipata con una **forma estrema o assoluta di violenza** come l'uccisione, attraverso cui si manifesta il massimo grado di superiorità raggiungibile da esseri umani sui loro simili.

La violenza non è suscettibile di crescita illimitata. C'è un confine estremo: l'uccisione. Perciò c'è uno stadio definitivo di ogni violenza. [...] È tipico della situazione umana di violenza, così come di tutti i fenomeni di eliminazione dei limiti, che si possa pensare e raggiungere un confine estremo. Proprio perché ciò è possibile, perché non ci sono atti violenti più grandi, perché la violenza assoluta esiste, può formarsi l'idea di un potere compiuto.

1. Il potere compiuto è lo sviluppo estremo dell'esser signori di altri uomini: signori della vita e della morte. Chi ha potere assoluto tiene la vita dei dominati letteralmente "nelle sue mani" (alla scrivania o sul patibolo). In questo senso, determinabile con precisione, il potere umano può essere inteso come potere compiuto. [...] Il trionfo dell'uccisore può prolungarsi anche oltre l'atto di uccisione se egli, mutilando il cadavere e rifiutandone la sepoltura, distrugge la speranza in una vita nell'aldilà della vittima. [...] L'immensa storia eroica dell'Iliade sfocia in questo tema del "secondo colpo mortale", dell'esser-signori sulla salma del vinto, e nella grande supplica del padre che muove Achille a pietà. In questo caso, come spesso altrove, la rinuncia al secondo colpo mortale significa la rinuncia all'ultimo trionfo della vendetta con il definitivo annientamento dell'integrità della vittima.

2. Il potere compiuto produce completa impotenza, il potere di uccidere la paura disperata di essere uccisi. [...] La paura, la paura della morte, ha sempre contribuito a determinare la conformazione dei rapporti di dominio. Nella storia del mondo di solito l'opposizione al dominio mette in pericolo la vita. E corrispondentemente, di solito il pericolo di morte costituito dal dominio è la più sicura di tutte le garanzie di stabilità. [...] Con ciò non si vuole sostenere una tesi complessiva del tipo che la storia dell'uomo sarebbe sostanzialmente una lotta di vita o di morte, una specie di darwinismo allargato [...]. Ma la violenza in generale, e la violenza dell'uccisione in particolare, non è nemmeno un mero incidente di percorso delle

relazioni sociali, una manifestazione marginale di ordinamenti sociali né soltanto un caso estremo o un'*ultima ratio* (attorno a cui non si dovrebbe fare così tanto chiasso). In realtà la violenza è "una parte costitutiva della grande economia della storia universale", un'opzione sempre presente dell'agire umano. Nessun ordinamento sociale esteso riposa sulla premessa della non-violenza. Il potere di uccidere e l'impotenza della vittima sono fondamenti latenti o manifesti di determinazione della struttura della convivenza sociale.

Fonte: H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001, pp. 42-46

La violenza diventa **totale**, infine, quando l'*esaltazione del suo esercizio* (da parte di chi domina o di chi tutto vuole rovesciare) si combina con l'*indifferenza verso la sofferenza della vittima* e la *tecnicizzazione della violenza*.

FONTI

Bibliografia

H. Arendt, *Sulla violenza* (1970), Guanda, Parma 1996

B. Bettelheim, «La violenza: una modalità di comportamento», in Id., *Sopravvivere e altri saggi*, Se, Milano 2005, pp. 179-195

A. Candito, *Il medico della Mare Jonio: "Vi racconto come si muore nelle carceri libiche"*, «Repubblica», 19 ottobre 2023

E. Canetti, *Massa e potere* (1960), Adelphi, Milano 200

G. Chamayou, *Le cacce all'uomo*, Manifestolibri, Roma 2010

- F. Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, Manifestolibri, Roma, 2011
R. Graves, *I miti greci* (1955), Longanesi, Milano 1983, p. 37
O. Patterson, *Slavery and social Death*, Harvard University Press, Cambridge, 1982
C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino, 1960
H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001
J. Sepulveda, *Cecità* (1995), Feltrinelli, Milano 2010
M. Stoppino, «Violenza», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 1035-1036.

Articoli

- A. Candito, *Il medico della Mare Jonio: “Vi racconto come si muore nelle carceri libiche”*, «Repubblica», 19 ottobre 2023

Filmografia

- Up into the air* (2009), regia di J. Reitman

II INCONTRO VIOLENZE POLITICHE E DEMOCRAZIA

La violenza è davvero un'eccezione nella storia? Le democrazie hanno effettivamente ridotto il ricorso alla violenza per risolvere controversie internazionali? Quale nesso esiste tra questo fenomeno e il potere politico? Qual è il nesso tra la tutela della convivenza pacifica all'interno delle società democratiche a cui siamo abituati e il monopolio statale della violenza? La pace sociale raggiunta all'interno delle democrazie ha sancito anche il superamento di ogni forma di violenza all'interno delle sue istituzioni sociali? Qual è la differenza tra il timore di sanzioni legittime e il terrore come arma di lotta politica usato contro o dallo Stato? Che cosa ha significato, in una

democrazia come quella italiana, l'espressione "strategia della tensione"? Quale legittimità può essere ascritta alla repressione violenta e indiscriminata di chi si batte per un mondo diverso da parte delle forze di polizia, come avvenuto nel corso del G8 di Genova? Le proteste contro un certo ordine sociale vanno protette o criminalizzate?

I MOMENTO: Violenza e storia

[tempo stimato: 20']

a) *La levatrice della storia*

Quando parliamo di violenza infraspecifica il riferimento costante delle nostre rappresentazioni culturali sono il mondo animale o, se non altro, luoghi simbolo della violenza compiuta sistematicamente dagli esseri umani contro gli altri animali: i mattatoi. Così Hegel descriveva il ruolo della violenza nella storia e l'irresistibile tentazione umana di scovarvi un senso nonostante l'assurdità di certi cumuli di morti:

Se consideriamo questo spettacolo delle passioni ci poniamo innanzi agli occhi, nella storia, le conseguenze della loro violenza, della irragionevolezza che è connessa non solo ad esse, ma anche, e ci si potrebbe persino dire soprattutto, a quelle che sono buone intenzioni, scopi giuridicamente legittimi; se guardiamo al male in ogni sua forma, al tramonto dei regimi più fiorenti che lo spirito umano abbia prodotto ... non possiamo concludere se non nel compianto per questa universale transitorietà ed anzi – giacché questo tramontare è opera non solo della natura ma anche della volontà umana, nello sdegno dello spirito buono ... per simile spettacolo. Con quei risultati si può comporre uno dei più terribili quadri senza necessità accentuazioni oratorie, solo mettendo insieme esattamente le calamità sofferte da quanto di più splendido è esistito in fatto di popoli e di stati, di virtù private e di innocenza, e in tal modo si può spingere il sentimento sino al più profondo e inconsolabile cordoglio, che non è compensato da nessun risultato conciliante, e nei riguardi del quale noi organizziamo la nostra difesa o ricuperiamo la nostra libertà, solo pensando: - è andata così, è il destino; non c'è nulla da farci ... Ma pure quando consideriamo la storia come un simile mattatoio, in cui sono state condotte al sacrificio la fortuna dei popoli, la sapienza degli stati e la virtù degli individui, il pensiero giunge di necessità anche a chiedersi in vantaggio di chi, e di quale finalità ultima, siano stati compiuti così enormi sacrifici.

Fonte: G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze 1941, pp. 57 ss.

Karl Marx, che di Hegel fu un grande estimatore e critico, non esitò a considerare la violenza come un fattore cruciale di mutamento storico-sociale. A giocare un ruolo fondamentale nella trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico fu l'uso economico del monopolio statale della violenza, definita come «la **levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova**»⁷. A dare uno sbocco alla nuova manifattura industriale insediata nei porti commerciali e – sulla terraferma – al di fuori delle mura comunali dove le corporazioni di mestiere non avevano potere, fu il monopolio commerciale acquisito con il **sistema coloniale**, definito come il "dio straniero" capace di aver usurpato l'altare ai vecchi idoli d'Europa «proclamando come solo

⁷ K. Marx, *Il Capitale*, libro I, sezione VII, cap. XXIV, p. 939.

ed unico fine dell'umanità la corsa al profitto»⁸. Alla fine del XVII secolo in Inghilterra il sistema coloniale si combina ad altre due leve dell'accumulazione originaria, ovvero il **sistema del debito pubblico** e nel moderno **sistema fiscale e protezionistico**, che Marx integra con la Grande strage erodiana degli innocenti" rappresentata dallo **sfruttamento schiavile del lavoro minorile** e con la **tratta degli schiavi**:

La scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente conquista e saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale alle pelli nere, contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci sono *momenti essenziali dell'accumulazione originaria*. Segue sulla loro scia la *guerra commerciale delle nazioni europee*, che ha come palcoscenico l'orbe terracqueo. [...] i tesori catturati fuori d'Europa direttamente per mezzo del saccheggio, della riduzione in schiavitù e dello sterminio per rapina, rifluiscono nella madrepatria per ritrasformarsi in capitale. [...] l'industria cotoniera, mentre importava in Inghilterra la schiavitù dei bambini, diede impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica degli Stati Uniti, un tempo più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento mercantile. La schiavitù velata dei lavoratori salariati in Europa ha in genere avuto bisogno, come suo piedistallo, della schiavitù *sans phrase* [senza veli] nel nuovo mondo.

Fonte: K. Marx, *Il Capitale*, UTET, Torino, 2009, libro I, sezione VII, cap. XXIV, p. 938-949.

b) La becchina della storia

I progressi tecnici realizzati in materia di armi di distruzione induce a riflettere non soltanto sul ruolo effettivamente svolto dalla violenza sui processi di trasformazione storica, ma anche e soprattutto sul rischio che certi strumenti di violenza possano inaugurare il suo epilogo definitivo. In questo caso la fine della violenza verrebbe a coincidere con la fine della storia stessa:

Il mero potere di azione sta all'inizio della storia dell'esercizio umano del potere. Esso era possibile prima ancora che fosse creata una base economica di sfruttamento e venissero sviluppate strategie di controllo duraturo. La sua particolarità sta nel fatto che in questo caso viene esercitato un potere di uomini su altri uomini per nulla interessato all'*agire* altrui. Poiché il mero potere di azione può venire accresciuto in misura incalcolabile grazie a strumenti tecnici di annientamento di maggiore efficacia, esso potrebbe anche stare alla fine della storia dell'esercizio umano del potere.

Fonte: H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001, p. 38.

c) La storia della violenza continua

Dopo la pandemia, il dibattito pubblico democratico degli ultimi due anni è stato dominato dalla violenza internazionale. Prima l'Ucraina, a seguito dell'aggressione russa. Poi la striscia di Gaza, con l'ondata di violenza scatenata da Israele all'indomani dell'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023 e dell'uccisione di oltre 1000 israeliani. In entrambi i casi, le voci che si sono levate

⁸ K. Marx, *Il Capitale*, libro I, sezione VII, cap. XXIV, p. 942.

contro la continuazione della guerra e in favore della sua fine sono state ripetutamente tacciate di un'inaccettabile complicità con gli aggressori iniziali. Quand'anche fossero state dedicate interamente alla sola disamina della storia passata e presente di uno di questi due conflitti, le otto ore a disposizione di un percorso formativo come questo non sarebbero state sufficienti a rendere giustizia alla complessità dei due eventi. Là dove dominano le certezze circa le colpe del nemico e la presunzione d'innocenza del proprio schieramento, però, può valere la pena cedere la parola a chi ha osato sollevare dubbi circa le azioni del proprio governo, come nel caso dello storico israeliano Amos Goldberg, professore associato presso il Dipartimento di Storia ebraica ed Ebraismo contemporaneo presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, che così si è espresso in merito al progetto di distruzione fisica di Hamas condotto dal governo Netanyahu in una recente intervista pubblicata su «Jacobin»:

Qualche settimana fa hai definito le azioni di Israele a Gaza come un «genocidio» contro la popolazione palestinese. Puoi spiegare brevemente quale definizione specifica di genocidio stai applicando e perché ritieni sia importante usare questo termine per descrivere ciò che sta accadendo a Gaza?

Ho scritto un articolo in ebraico intitolato *Sì, è un genocidio* su una rivista chiamata [Sicha Mekommit](#), che significa *Chiamata locale*. È stato [tradotto in inglese](#) e ha circolato molto.

So che si tratta di un'accusa seria e non la prendo alla leggera. È stato molto difficile per me scrivere questo articolo, perché parla anche della mia gente e della mia società. Come parte di questa società, mi assumo anche io la responsabilità di ciò che sta accadendo. La portata delle atrocità e delle distruzioni avvenute in Israele il 7 ottobre non ha precedenti. Mi ci è voluto del tempo per riuscire a digerire ciò che stava accadendo e per riuscire ad articolare ciò che vedevo svolgersi davanti ai miei occhi. Ma una volta che vedi cosa sta succedendo, non puoi più tacere. Anche se è angosciante e doloroso per me, per i miei lettori o per la società israeliana, il dibattito da qualche parte deve iniziare.

Esistono varie definizioni di genocidio, ma solo una è accettata a livello globale e cioè la Convenzione sul genocidio [*La Convenzione sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio*], adottata dalle Nazioni unite nel dicembre 1948. È una definizione legale, ma ancora vaga e suscettibile di interpretazione, motivo per cui è stata ed è tuttora criticata. La Convenzione descrive il genocidio come un crimine commesso con l'intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale. L'intento di annientamento è cruciale, anche se non deve essere un annientamento totale.

La definizione è stata criticata per l'omissione di altre categorie, come i gruppi politici, a cui si oppose l'Unione sovietica. Allo stesso modo, la convenzione non specifica il «genocidio culturale», perché gli Stati uniti temevano di essere accusati di aver commesso un genocidio contro la propria popolazione indigena. L'inclusione degli aspetti culturali nelle convenzioni era molto importante per l'avvocato ebreo-polacco Raphael Lemkin, che coniò il termine «genocidio» e fece pressioni a favore dell'Onu, ma fu costretto a scendere a compromessi per far approvare la convenzione.

In definitiva, la definizione avanzata dalla Convenzione era il risultato di un certo momento politico e storico all'interno delle Nazioni unite, quando il Sud del mondo aveva pochissimi rappresentanti e dominavano Stati uniti e Unione sovietica. Tuttavia, oggi la maggior parte degli studiosi fa riferimento a questa definizione quando parla di genocidio. Molti hanno coniato termini aggiuntivi come democidio, etnocidio, politicidio, ecc. (che comunque non sono legali) o si sono allontanati del tutto dalle definizioni. Ma la definizione di base ampiamente accettata è quella legale della convenzione.

Il tuo articolo cita anche altri esempi di genocidio, come quello avvenuto in Bosnia, in Armenia, o il genocidio degli Herero e dei Nama in quella che oggi è la Namibia. Circa 8.000 bosniaci furono uccisi a Srebrenica, mentre si ritiene che nel genocidio armeno siano morte da diverse centinaia di migliaia a un milione e mezzo di persone. Sottolinei anche che non tutti i genocidi devono necessariamente sfociare negli orrori dell'Olocausto. A che punto dell'attuale guerra eri sicuro che le azioni di Israele a Gaza fossero diventate genocide?

Se guardi al quadro generale, ci sono tutti gli elementi di un genocidio. L'intento è chiaro: il presidente, il primo ministro, il ministro della difesa e molti ufficiali militari di alto rango lo hanno espresso molto apertamente. Abbiamo assistito a innumerevoli esortazioni a ridurre Gaza in macerie, affermazioni secondo cui non ci sono persone innocenti lì, ecc. Appelli popolari per la distruzione di Gaza si sentono da tutti i settori della società e dalla leadership politica. Nella società israeliana prevale un'atmosfera radicale di disumanizzazione dei palestinesi in una misura che non riesco a ricordare nei miei cinquantotto anni di vita in questo paese.

Il risultato è quello che ci si aspetterebbe: decine di migliaia di bambini, donne e uomini innocenti uccisi o feriti, la distruzione quasi totale delle infrastrutture, la carestia voluta e il blocco degli aiuti umanitari, fosse comuni di cui ancora non sappiamo l'intera portata, lo sfollamento di massa, ecc. Esistono anche testimonianze attendibili di esecuzioni sommarie, per non parlare dei numerosi bombardamenti di civili nelle cosiddette «zone sicure». Gaza per come la conoscevamo non esiste più. Pertanto il risultato corrisponde perfettamente alle intenzioni. Per comprendere l'intera portata di questa distruzione e crudeltà, consiglio di leggere il rapporto del dottor [Lee Mordechai](#), che è il resoconto più completo e aggiornato di ciò che è accaduto a Gaza dopo il 7 ottobre.

Perché gli omicidi di massa siano considerati genocidi non è necessario che si tratti di un annientamento totale. Come abbiamo già accennato, la definizione afferma esplicitamente che la distruzione totale o parziale di un gruppo potrebbe essere considerata genocidio. Questo è quello che è successo a Srebrenica, come dicevi, o nel caso dei Rohingya in Myanmar.

Ammetto che, all'inizio, ero riluttante a chiamarlo genocidio e cercavo qualsiasi indicazione per convincermi che non lo fosse. Nessuno vuole considerarsi parte di una società genocida. Ma c'era un intento esplicito, uno schema sistematico e un risultato genocida – quindi sono giunto alla conclusione che questo è esattamente ciò che assomiglia al genocidio. E una volta arrivati a questa conclusione non si può restare in silenzio.

Come reagiscono i tuoi studenti, colleghi o amici quando giungi a queste conclusioni?

Come ho già detto prima, ho scritto l'articolo in ebraico. Non l'ho fatto in inglese perché volevo che gli israeliani si confrontassero con la situazione e aiutassero la mia società a superare la negazione e l'impulso di non vedere cosa sta succedendo a Gaza. Direi che la negazione fa parte di tutti i processi genocidi e degli atti di violenza di massa.

Alcuni studenti erano molto arrabbiati con me per il mio articolo, ma altri mi hanno ringraziato. Alcuni colleghi hanno litigato con me e uno ha anche scritto su Facebook che spera che gli studenti non frequentino più le mie lezioni. Altri erano d'accordo con me, mentre altri mi dicevano che avevo dato loro spunti di riflessione. Ci sono anche persone che non sono d'accordo con me, ma che almeno sono riuscito a convincere che l'accusa di genocidio non è un'accusa assurda motivata dall'antisemitismo.

Le università israeliane spesso vengono considerate un bastione della resistenza contro il governo Netanyahu. Qual è l'atmosfera nei campus israeliani in questo momento?

È vero che le università sono un baluardo dell'opposizione al governo Netanyahu. Ciò è iniziato con la riforma della giustizia, prima della guerra. Molte voci all'interno delle università si esprimono contro la guerra, anche se molte la sostengono attivamente, o addirittura incoraggiano il governo ad aumentare la pressione già disumana su Gaza.

Molti di coloro che si oppongono alla guerra lo fanno principalmente a causa degli ostaggi – che è una causa molto meritevole – ma solo una minoranza in Israele riconosce la natura disumana e criminale della guerra in quanto tale. Dovrei anche sottolineare le numerose manifestazioni di solidarietà tra ebrei e palestinesi avvenute nelle università. Tuttavia, nel complesso, direi che, come istituzioni, le università hanno fallito questa prova della loro moralità e dei loro obblighi nei confronti della libertà di parola, dell'umanesimo e dell'analisi critica della realtà in tempi di crisi.

L'Università di Tel Aviv e il suo presidente, Ariel Porat, potrebbero costituire un'eccezione, poiché lui per la maggior parte si è battuto per la libertà di parola, ma nel complesso c'è un'atmosfera di paura e repressione. Ciò è particolarmente vero per i professori e gli studenti palestinesi, che sentono di non poter nemmeno esprimere alcun tipo di empatia pubblica verso i loro fratelli e sorelle di Gaza. Non c'è spazio per i loro sentimenti e i loro punti di vista nelle università, nel dibattito pubblico, nei social media.

Alcuni professori – ebrei compresi – hanno perso il lavoro per aver espresso critiche legittime, altri non hanno perso il lavoro ma sono stati molestati. L'incidente più noto è accaduto a Nadera Shalhoub-Kevorkian, professoressa palestinese di fama mondiale presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, nota per le sue opinioni esplicite sul genocidio e sul sionismo. L'università l'ha sospesa dall'insegnamento per un breve periodo. Ha subito molestie e minacce da parte dei colleghi ed è stata addirittura arrestata e detenuta per due giorni. La polizia l'ha interrogata più volte. La sua critica potrebbe essere suonata dura e spiacevole alla maggior parte delle orecchie israeliane, ma è comunque legittima e, secondo me, per la maggior parte molto vera. Ora aspetta di vedere se verrà incriminata per «incitamento» anche sulla base dei suoi articoli accademici sottoposti a peer review.

Un altro sviluppo preoccupante è la promozione da parte dell'Unione nazionale degli studenti israeliani di un controverso disegno di legge che obbligherebbe le università a licenziare sommariamente chiunque, compresi i professori di ruolo, praticamente per qualsiasi critica allo Stato o all'esercito che il ministro dell'Istruzione consideri «incitamento». Non tutti i sindacati studenteschi locali, compreso quello dell'Università ebraica, sostengono il disegno di legge, e anche le stesse università si oppongono con veemenza. Spero che il disegno di legge non passi, ma la coalizione di governo sta spingendo forte, insieme a parti dell'opposizione. È davvero vergognoso che gli studenti della comunità accademica israeliana stiano spingendo per una misura così draconiana e totalitaria, ed è spaventoso pensare ai risultati se il disegno di legge venisse effettivamente approvato.

La tua università respinge le accuse di genocidio contro Israele, ma d'altro canto ha immediatamente etichettato come tale l'attacco di Hamas del 7 ottobre. Qual è la tua opinione? Il 7 ottobre ha i criteri per essere considerato un genocidio?

Sono d'accordo con la maggior parte delle valutazioni delle Nazioni unite e di altri, compresi gli attuali mandati emessi dal procuratore capo della [Corte penale internazionale], Karim Khan, che affermano che l'attacco di Hamas è stato orrendo e criminale, coinvolgendo crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Sebbene alcuni lo considerino un atto genocida, io non la penso così. Credo che sia stato un crimine terribile, in particolare il fatto di aver preso di mira i civili, la distruzione dei kibbutz e la presa di ostaggi, compresi i bambini. Tuttavia, chiamarlo genocidio estende la definizione fino a renderla priva di significato.

L'università ha esplicitamente rifiutato il termine genocidio per quanto riguarda le azioni di Israele quando ha condannato Nadera Shalhoub-Kevorkian. Hanno affermato che era scandaloso chiamarlo genocidio, nonostante molti esperti legali, storici ed esperti di

genocidio come Raz Segal, Marion Kaplan, Victoria Sanford, Ronald Suny e Francesca Albanese usassero quel termine. Altri eminenti esperti, come Omer Bartov, ritengono che la situazione potrebbe evolvere in un genocidio.

Sappiamo anche che la più alta corte del mondo, la Corte internazionale di giustizia, si è pronunciata a gennaio su diverse misure provvisorie affermando che è effettivamente plausibile che i diritti dei palestinesi secondo la Convenzione sul genocidio siano stati violati o, in altre parole, che è plausibile che ciò che sta accadendo a Gaza sia un genocidio.

Penso che respingere il termine genocidio per descrivere le azioni di Israele in quanto «privo di fondamento» sia un grave errore. Come accademici, il nostro ruolo è esaminare i fatti e trarre conclusioni, non rifiutare ideologicamente i termini. Anche se si potrebbe concludere che non si tratti in realtà di un genocidio, non è infondato definirlo così, date le prove e i tanti esperti che sono giunti alla stessa conclusione. Respingerlo come oltraggioso senza considerare i fatti e le argomentazioni contraddice il nostro impegno accademico nei confronti della verità.

Anche il governo tedesco respinge le accuse di genocidio e sostiene Israele davanti alla Corte internazionale di giustizia. Dal 7 ottobre, un certo numero di palestinesi e israeliani critici nei confronti della condotta bellica di Israele hanno visto le loro voci messe a tacere o addirittura [gli è stato vietato di entrare nel paese](#). Considerando la tua opinione sulla guerra, pensi che il governo tedesco stia traendo lezioni sbagliate dalla storia?

Sì, la Germania sta traendo lezioni sbagliate dalla storia. Il governo tedesco e la maggior parte dei media tedeschi sono prevenuti, sbagliati e ipocriti quando si tratta dei crimini di Israele contro i palestinesi. Questa posizione non è nuova. La Germania sostiene Israele e la sua narrativa grazie all'idea di una *Staatsräson* tedesca, o ragion di Stato, che lega la legittimità dello Stato al suo sostegno a Israele. Non è solo che non vogliono vedere cosa sta succedendo. Si rifiutano attivamente di vedere! Questo sostegno incrollabile, visto come una carta bianca per le azioni di Israele, compreso quello che considero un genocidio, non è positivo per Israele.

La Germania, il paese che ha commesso l'Olocausto sotto il dominio nazista, dovrebbe difendere i valori universali. Il «Mai più» deve valere per tutti. Quasi il 30% delle munizioni e delle armi importate da Israele provengono dalla Germania. Ciò non aiuta né i palestinesi né gli israeliani.

La questione della repressione della libertà di parola da parte della Germania è anteriore all'attuale guerra, poiché [lo Stato tedesco considera antisemita quasi ogni critica rivolta a Israele](#), comprese quelle espresse dagli ebrei. I media e il governo tedeschi ignorano deliberatamente la realtà di Israele e Palestina, consentendo a Israele di commettere crimini e portare avanti le sue politiche di apartheid, annessione, occupazione e insediamento. Non credo che le scelte della Germania aiutino Israele. Al contrario, spingono ulteriormente la società israeliana verso un abisso dal quale potrebbe non essere in grado di riprendersi.

Il ministro delle finanze israeliano, Bezalel Smotrich, [ha annunciato](#) di voler ridurre in macerie le città e i villaggi della Cisgiordania, come la Striscia di Gaza. Mentre la maggior parte dell'attenzione del mondo è focalizzata su Gaza, anche la situazione in Cisgiordania sta andando fuori controllo, con crescenti attacchi contro la popolazione palestinese e iniziative del governo israeliano per espandere gli insediamenti lì. Si tratta di una strategia unificata?

Il governo, molti coloni e i loro sostenitori considerano la guerra un'opportunità per espandere gli insediamenti, impossessarsi della terra e scacciare i palestinesi. Dall'inizio della guerra, più di cinquecento palestinesi nei territori occupati sono stati uccisi dall'esercito e dai coloni israeliani.

Faccio parte di un gruppo israeliano chiamato Jordan Valley Activists che cerca di proteggere le comunità di pastori palestinesi e di aiutarle a mantenere la loro terra e i loro mezzi di sussistenza. Ho assistito in prima persona alla violenza dei coloni. Proprio di recente si è verificato un terribile incidente in cui coloni, apparentemente provenienti da Shadmot Mehola, hanno attaccato pastori e agricoltori palestinesi, rubando un'auto, rompendone tutti i finestrini, colpendo e ferendo le persone, terrorizzandole e molestandole costantemente. È evidente che i coloni stanno approfittando della guerra per espandere il loro territorio, espellere i palestinesi dalla loro terra, in particolare nella Zona C della Cisgiordania, e «giudaizzare» il territorio.

In molti casi, l'esercito e la polizia sostengono le azioni dei coloni, attivamente o passivamente, deliberatamente non intervenendo né ritenendo responsabili i colpevoli. La polizia non è al servizio dello stato di diritto ma dei coloni senza legge. Pertanto, gli aggressori non devono quasi mai presentarsi in tribunale. Gli Stati Uniti e altri paesi alla fine hanno imposto sanzioni a quei coloni perché avevano capito che il sistema legale israeliano raramente li avrebbe ritenuti responsabili.

Nel 2017, Bezalel Smotrich ha pubblicato una cosa chiamata *Piano decisivo*, che offriva ai palestinesi due opzioni: accettare di vivere sotto l'apartheid o andarsene. Di fatto ha minacciato di annientare i palestinesi che decidessero di opporsi a queste due opzioni. Questo piano, ideato da politici di alto rango, gode di un ampio sostegno. Ho il sospetto che, anche se non adottato formalmente dall'attuale governo, il suo spirito ne determina la politica.

L'alto sostegno alla guerra tra la popolazione israeliana è evidenziato da quasi tutti i dati dei sondaggi disponibili, ma allo stesso tempo crescono anche le proteste per il cessate il fuoco e le dimissioni di Netanyahu. L'umore in Israele sta cominciando a cambiare?

L'umore sta cambiando poco a poco, poiché molti capiscono che l'unico modo per riportare indietro gli ostaggi è raggiungere un cessate il fuoco permanente. Alcuni inoltre non vedono più che obiettivi persegua la guerra. Tuttavia, la maggioranza continua a sostenere la guerra ed è senza dubbio completamente cieca nei confronti dei crimini che Israele sta commettendo a Gaza.

[...]

Che futuro vedi per Israele e Palestina dopo la guerra? Quali saranno i suoi effetti a lungo termine?

Da questa guerra non verrà nulla di buono e non vedo alcuna via d'uscita da questo vicolo cieco. Ho vissuto tutta la mia vita a Gerusalemme come attivista e accademico, nella speranza di un cambiamento. In un [libro che ho curato](#) con il mio amico e collega professor Bashir Bashir, *The Holocaust and the Nakba: A New Grammar of Trauma and History*, e in altri articoli che abbiamo scritto, abbiamo immaginato una soluzione binazionale egualitaria. Questa soluzione enfatizza la parità di diritti per tutti, sia collettivi che individuali. Ma ora sembra più remota della fantascienza.

[...]

Lo status quo è insostenibile e continuerà a portare a ulteriore violenza. Israele, che fin dall'inizio non è mai stata una democrazia completa, sta perdendo anche le sue parziali caratteristiche democratiche. Oggi ci sono più o meno 7,5 milioni di ebrei e 7,5 milioni di palestinesi tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo sotto il controllo israeliano. I primi godono di diritti completi mentre i secondi non godono di alcun diritto o di diritti parziali. La società ebraica israeliana sta diventando sempre più militante, espansionista e autoritaria. La Germania, gli Stati Uniti e la maggior parte dei paesi occidentali hanno contribuito in modo significativo all'attuale vicolo cieco. Sono molto pessimista e depresso riguardo al futuro. Lo dico con grande tristezza perché Israele è la mia società e la mia casa.

Tuttavia, la storia ci ha mostrato che il futuro può essere imprevedibile e forse le cose cambieranno in meglio, ma ciò richiede un'enorme pressione internazionale. Questa idea astratta è la mia unica speranza.

Fonte: E. Feroz, A. Goldberg, “Questo è un genocidio”, 20 luglio 2024, «Jacobin»,
<https://jacobinitalia.it/questo-e-un-genocidio/>

II MOMENTO: Violenza e potere politico

[tempo stimato: 30']

a) *Pace sociale e violenza legittima*

Mentre i conflitti internazionali in corso impediscono di liquidare la violenza bellica come un lontano ricordo della storia delle democrazie, ci sono tanti modi per esorcizzare la violenza interna agli Stati. Uno di questi, forse il più banale, consiste nel considerarla un'interruzione eccezionale alla normale coesistenza pacifica a cui ci hanno abituato le istituzioni statali nel corso della modernità.

Realisti e rivoluzionari non hanno mai smesso di smascherare la grande illusione sottesa al superamento storico della violenza da parte di società civilizzate. I seguaci del primo schieramento hanno sempre insistito sulla necessità insormontabile della violenza istituzionalizzata per poter prevenire, reprimere e punire esplosioni incontrollate di violenza sociale altrimenti rese inevitabili dalla natura malvagia dell'uomo. Non occorre condividere il pessimismo antropologico di queste premesse per appurare la parziale ragionevolezza delle loro conclusioni: la coesistenza pacifica di una società, che è preconditione necessaria (ma non per questo sufficiente) della tutela del diritto alla vita e, più in generale, del carattere pubblicamente vincolante delle leggi da parte delle istituzioni statali, a sua volta è resa possibile dal monopolio della violenza legittima.

→ Lettura e commento del seguente brano:

In politica la violenza ha un ruolo cruciale. Nella politica internazionale la violenza è ovviamente un fattore primario e costitutivo delle condotte e delle aspettative che vi si manifestano: su questo punto tornerò brevemente più avanti. Ma anche se concentriamo l'attenzione sulla sola politica interna l'importanza della violenza salta subito all'occhio. Per cominciare, il ricorso alla violenza è un tratto caratteristico del potere politico o potere di governo. Una delle definizioni più diffuse di potere politico, che trova le sue origini nella filosofia politica classica e specialmente nel pensiero di Hobbes, ed è stata poi precisata in senso sociologico da Max Weber, punta proprio sul monopolio della violenza legittima. Questa importanza della violenza deriva, da un lato, dall'efficacia generale delle sanzioni fisiche; e, dall'altro, da quello che è lo scopo minimo e imprescindibile di ogni governo. Quanto al primo punto, va detto che, salvo eccezioni particolari, la sicurezza fisica della propria vita tende a essere il valore fondamentale per gli uomini. Ne segue che il controllo effettivo della condotta umana è esercitato, come ultima risorsa, privando gli uomini, in tutto o in parte, di questo valore fondamentale. L'efficacia generalizzata dell'applicazione della violenza è dunque superiore dell'applicazione di sanzioni di altra natura; e ciò è ancor più vero quando si cerca di ottenere un'omissione, e la minaccia della violenza o la sua applicazione ha una funzione deterrente. Qui si innesta il secondo punto: il deterrente della violenza è indispensabile, se non altro, per conseguire lo scopo minimo di un governo,

cioè il mantenimento delle condizioni esterne che salvaguardano la coesistenza pacifica. Tale coesistenza pacifica può riguardare soltanto una parte della popolazione: i membri di pieno diritto della comunità ma non p. es. gli schiavi. E non si tratta ovviamente del solo scopo del governo, né del suo scopo principale. I governi hanno perseguito storicamente fini innumerevoli e molto diversi fra loro. Ma il mantenimento della coesistenza pacifica è preliminare a ogni altro fine; poiché soltanto in una situazione pacifica il potere politico può operare quelle coordinazioni ed organizzazioni delle attività umane che sono dirette verso obiettivi più complessi. Ora, mantenere le condizioni esterne della coesistenza pacifica vuol dire impedire le azioni violente tra i gruppi e gli individui che fanno parte della comunità; e l'esperienza consolidata delle società politiche ha finora mostrato che, per questo scopo, è indispensabile la minaccia della violenza dello Stato e la sua irrogazione regolare in caso di disobbedienza. [...] anche nelle comunità politiche "pienamente sviluppate" **il monopolio della violenza non è mai assoluto**. Il governo usa tipicamente, con continuità e in modo tendenzialmente esclusivo la violenza attraverso un apparato o più apparati specializzati (la polizia, l'esercito) che dispongono in modo soverchiante, rispetto a ogni altro gruppo interno della comunità, degli uomini e dei mezzi materiali per usarla. Tuttavia, in tutte le società politiche vi sono altri usi della violenza, che non fanno capo al potere politico. Riguardo a tali usi il governo fa valere il suo monopolio tendenziale della violenza con determinati comportamenti caratteristici. Vi sono anzitutto usi della violenza che non fanno capo al potere politico e sono dichiarati "illegittimi": le rapine e gli altri atti violenti tra privati, le azioni violente di bande di gangster o di gruppi ribelli, e così via. E a questi usi della violenza il governo oppone, con un successo sociologicamente preminente, la sua violenza "legittima". Vi sono poi usi della violenza che non fanno capo ai governanti ma sono da essi consentiti: la violenza, più o meno limitata, che il padre può usare nell'esercizio del potere correttivo sopra il figlio, la violenza esercitata in stato di legittima difesa, e così via. E **rispetto a questi usi "legittimi" della violenza il governo tende ad arrogarsi un potere di regolazione esclusiva**.

Fonte: M. Stoppino, «Violenza», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 1035-1036.

b) Pace sociale non significa (necessariamente) superamento della violenza illegittima

Dal lato opposto della barricata ideologica, i rivoluzionari non hanno mai cessato di ricordare come un ordine sociale pacificato dalle istituzioni statali non possa essere considerato automaticamente come sinonimo di una società che si sia lasciata alle spalle ogni forma di violenza illegittima: nelle società fondate sulla schiavitù, ad esempio, la pace sociale e l'assenza di atti di violenza visibili si fonda sulla costante minaccia di esercitare violenza contro l'eventuale indolenza o la disobbedienza degli schiavi. È a partire da quest'ultima osservazione che, nel corso della storia delle idee occidentali, alla violenza è stato riconosciuto un carattere rigenerativo, addirittura emancipatore, oltre che distruttivo. Gli atti di violenza non sono appannaggio esclusivo di chi esercita abitualmente una qualche forma di potere coercitivo: «anche al più debole, se coglie il favore del momento, può occasionalmente toccare il potere d'azione»⁹. Proprio su questa possibilità si innesca il potenziale emancipatore della violenza esercitata dagli oppressi anziché dagli oppressori.

Il carattere liberatorio della violenza praticata da donne, ebrei e schiavi contro uomini, nazisti e padroni il principale soggetto della trilogia cinematografica *Kill Bill*, *Ungherios Bastards* e *Django* di Quentin Tarantino, di cui si consiglia la visione di alcune scene:

⁹ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, cit., p. 35.

Djanco unchained <https://www.youtube.com/watch?v=MctY0cwpGks> [3'22"]

Bastardi senza gloria <https://www.youtube.com/watch?v=ISj9O0UhWOs> [4' 50]

Kill Bill https://www.youtube.com/watch?v=_nMQT-LQYJg [4'42"]

c) Il terrore al governo

Smisurata e imprevedibile, la violenza terroristica ha ben poco a che vedere con quel timore razionale alimentato dalla minaccia dell'uso della forza in caso di trasgressione delle norme pubblicamente vincolanti all'interno di una comunità politica.

Con una regolarità sorprendente, la violenza terroristica viene esercitata da soggetti convinti di possedere una verità troppo debole politicamente per potersi imporre senza l'uso indiscriminato di una forza paralizzante, capace di seminare il terrore e di stroncare sul nascere ogni potenziale opposizione. I contesti in cui storicamente si è fatto ricorso alla violenza terroristica sono stati i più vari: dai conflitti bellici alle strategie di lotta adottate da gruppi ribelli o rivoluzionari.

La violenza terroristica, però, non è appannaggio esclusivo di singoli o gruppi disposti a mettere radicalmente in discussione la convivenza pacifica di una comunità e, con essa, il monopolio statale della violenza legittima. Proprio il terrore, secondo Hannah Arendt, fu il principio di governo della società su cui si basarono i regimi totalitari grazie all'impiego di nuovi mezzi tecnologici, delle polizie segrete e di una rete capillare di spionaggio per impedire ogni forma di opposizione e di trasformazione sociale.

→ Si consiglia la lettura e il commento del seguente brano della pensatrice tedesca:

Nel regime totalitario il posto del diritto positivo viene preso dal terrore totale, inteso a tradurre in realtà la legge di movimento della storia o della natura. Come le leggi positive, pur definendo le trasgressioni, ne sono indipendenti – l'assenza di reati in una società non rende superflue le leggi denotando, casomai, la perfezione della loro autorità – così il terrore nel regime totalitario cessa di essere uno strumento per la soppressione dell'opposizione, pur essendo usato anche per tale scopo. Esso diventa totale quando prescinde dall'esistenza di qualsiasi opposizione; domina supremo quando più nessuno lo ostacola. Se la legalità è l'essenza del governo non tirannico e l'illegalità quella della tirannide, il terrore è l'essenza del potere totalitario.

[...] Colpevolezza e innocenza diventano concetti senza senso; "colpevole" è chi è d'ostacolo al processo naturale o storico, che condanna le "razze inferiori", gli individui "inadatti a vivere", o le "classi in via d'estinzione" e i "popoli decadenti". Il terrore esegue queste sentenze di condanna, e davanti ad esso tutte le parti in causa sono soggettivamente innocenti: gli uccisi perché non hanno fatto nulla contro il sistema, e gli uccisori perché non assassinano realmente, ma si limitano ad eseguire una sentenza di morte pronunciata da un tribunale superiore. Gli stessi governanti non pretendono di essere giusti o saggi, ma soltanto di eseguire le leggi naturali o storiche; non applicano leggi, ma eseguono un movimento in conformità alla sua legge intrinseca. Il terrore è legalità se legge è la legge del movimento di qualche forza sovrumana, la natura o la storia.

Il terrore come esecuzione di una legge del movimento, il cui fine ultimo non è il benessere degli uomini o l'interesse di un singolo, bensì la creazione dell'umanità, elimina gli individui per la specie, sacrifica le "parti" per il "tutto".

[...] Il terrore totale è così facilmente scambiato per un sintomo di governo tirannico perché il regime totalitario nella sua fase iniziale deve comportarsi come una tirannide e radere al suolo i limiti posti dalle leggi umane. Ma esso non lascia dietro di sé l'illegalità arbitraria e non infierisce per imporre la volontà tirannica o il potere dispotico di un individuo su tutti gli altri e, men che meno, l'anarchia di una guerra di tutti contro tutti. Sostituisce ai limiti e ai canali di comunicazione fra i singoli un vincolo di ferro, che li tiene così strettamente uniti da far sparire la loro pluralità in un unico uomo di dimensioni gigantesche. Abolire i confini delle leggi fra gli individui, come fa la tirannide, significa annullare le libertà umane, distruggere la libertà come realtà politica vivente; perché lo spazio fra gli individui, com'è circoscritto dalle leggi, è lo spazio vivo della libertà. Il terrore totale usa questo vecchio strumento della tirannide, ma distrugge al tempo stesso quel deserto, senza leggi e senza barriere, dominato dalla reciproca diffidenza, che è propriamente la tirannide. Questo deserto non era, certo, uno spazio vivo di libertà, ma lasciava ancora un po' di posto ai movimenti timorosi e alle caute azioni dei suoi abitanti. Premendo gli uomini uno contro l'altro, il terrore totale distrugge lo spazio, appare come una garanzia di libertà. Il regime totalitario non si distingue dunque dalle altre forme di governo perché riduce o abolisce determinate libertà, o sradica l'amore per la libertà dal cuore degli uomini, ma perché distrugge il presupposto di ogni libertà, la possibilità di movimento, che non esiste senza spazio.

Fonte: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009, pp. 636-638.

III MOMENTO: *Violenza e democrazia*

[Tempo stimato: 1h]

a) *Dal terrore al superamento della violenza: una delle promesse non mantenute della democrazia*

Le democrazie costituzionali come quella italiana, sorta dalle ceneri di una guerra civile tra fascismo e antifascismo, pongono una sfida esemplare al pensiero reazionario come a quello rivoluzionario. Contando (anziché mutilando) le teste di quanti sono tenuti a obbedire alle norme pubblicamente vincolanti che saranno deliberate e votate in Parlamento dai loro rappresentanti, infatti, le democrazie fanno tesoro dell'assunto realista circa la necessità della violenza istituzionalizzata per salvaguardare la pace sociale, senza per questo rinunciare all'anelito a trasformare l'ordine sociale in direzione dei principi di giustizia sanciti nella Costituzione. Da una parte, il monopolio statale della violenza legittima è regolamentato all'interno dello Stato di diritto e sottoposto all'azione di controllo di poteri indipendenti come la magistratura anziché alle decisioni discrezionali dei governanti. In secondo luogo, attraverso il cambiamento dei rappresentanti in parlamento le elezioni promettono di apportare in maniera non violenta cambiamenti anche profondi alla struttura sociale in direzione dei principi di giustizia sanciti nella Costituzione.

Ma fino a che punto la promessa di un cambiamento non violento in direzione dei principi costituzionali è stata mantenuta? Una risposta scomoda a questa domanda venne formulata da Norberto Bobbio sulle pagine della «Resistenza» all'inizio del 1970, a poche settimane di distanza dalla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, nel bel mezzo della manipolazione mediatica e dell'azione di depistaggio di apparati deviati dallo Stato in seguito nota come "strategia della tensione": "se lo stato dispotico è violenza continuata e generalizzata, lo Stato democratico diventa violento, anch'esso, ogni qualvolta cede alla tentazione di comportarsi, se pure parzialmente e occasionalmente, come se fosse uno Stato dispotico. La violenza non è meno tale per il fatto di essere occasionale e parziale. Non basta che la violenza sia subordinata alla violazione di leggi poste dall'autorità dello Stato, per essere accettata come benefica. Ditemi prima quali leggi applicherete e poi io vi dirò se siete giustizieri o persecutori». Cinquant'anni dopo, le parole di Bobbio conservano intatta la loro attualità, esortandoci a riflettere sul problematico rapporto fra democrazia e violenza.

Per riconoscere che lo Stato è violenza istituzionalizzata non c'è bisogno di scomodare Carlo Marx. Basta aver appreso la lezione di tutta la tradizione di pensiero politico realistico, che va da Hobbes a Max Weber. La differenza tra Marx (e coloro che ne discendono) e gli altri sta nel fatto che per costoro la violenza dello Stato, proprio per il fatto di essere istituzionalizzata, non è più violenza ma qualche altra cosa che merita un nome diverso, meno emotivamente negativo, come forza, autorità, potere. È una differenza apparentemente importante, ma per essere accolta deve essere messa alla prova dei fatti.

Le ragioni generalmente addotte per affermare che la violenza istituzionalizzata dello Stato non è più violenza nel senso deprecato della parola sono su per giù le seguenti: 1. essa è una violenza **posta al servizio di valori comuni**, cioè di valori condivisi, accettati dal gruppo sociale nel suo complesso, dalla comunità, non di interessi egoistici di questo o quell'individuo, di questo o quel settore della società; 2. viene **esercitata** non da tutti indistintamente ma **soltanto da coloro che sono autorizzati ad esercitarla** e nei modi, nelle circostanze e secondo le forme preventivamente stabilite; 3. viene **posta in atto soltanto in determinati casi, previsti da norme di carattere generale**, cioè in caso di violazione di regole statuite e presuntivamente conosciute; 4. viene applicata in seguito ad un giudizio che garantisca la **massima imparzialità della decisione**, e quindi dia ragione a chi ha ragione e torto a chi ha torto; 5. il ricorso alla forza è comunque, proprio in virtù dei limiti che pone ad esso la istituzionalizzazione in tutte le sue fasi, una **extrema ratio**.

Chi accolta queste ragioni sarà indotto ad affermare che c'è violenza e violenza. In particolare, ciascuna delle caratteristiche elencate introduce una differenza: tra violenza giusta e ingiusta, la prima, che fa appello ai valori; tra violenza legittima e illegittima, la seconda che introduce il criterio dell'autorità delegata ad esercitarla; tra violenza punitiva e vendicativa, la terza, che subordina la coazione alla trasgressione di una norma generale. La quarta caratteristica ne pone in evidenza la differenza rispetto alla violenza arbitraria o indiscriminata; la quinta mette in questione la pretesa efficacia della violenza, e ne circoscrive la funzione.

Al limite, **lo Stato democratico è idealmente quella forma di Stato in cui operano tutti i sopradescritti meccanismi di controllo della violenza**. Lo Stato democratico è pur sempre una forma di Stato: l'ideale democratico non è né quello anarchico né quello della marxiana società senza Stato, in cui dovrebbe scomparire ogni forma di coercizione. Dicendo che lo Stato democratico è pur sempre una forma di Stato, si vuol dire che esso è pur sempre una forma, se pur la più benigna, o più attenuata, di violenza istituzionalizzata, un modo di convivenza, in cui la violenza non è soppressa ma soltanto messa al servizio di tutti, limitata, regolata, controllata, ridotta ai minimi termini. Così inteso, anche lo Stato democratico, non meno della società senza Stato, è un ideale limite. Non vi è nessun Stato reale che lo realizzi perfettamente e probabilmente un'attuazione perfetta di quell'ideale non è possibile. Cionondimeno l'idealizzazione è utile allo scopo di confrontare con lo schema ideale una certa realtà e trarre dal confronto elementi non arbitrari di giudizio e proposte di revisione orientata in una direzione

piuttosto che in un'altra. Beninteso, il confronto che qui c'interessa non è con uno Stato qualunque e tanto meno con lo Stato democratico in generale, ma con lo Stato italiano di oggi che si dichiara, sin dalle prime parole della sua costituzione, democratico.

Cominciando dal primo punto: violenza, sì, ma al servizio di valori comuni. Ma ci sono davvero valori comuni? E quali sono? Non c'è nulla di più ingannevole, di più « ideologico » (nel duplice senso di coscienza falsa e falsificante) che un discorso sui valori. Stiamo parlando non dell'ipotetico stato di natura, ma di una società storica, cioè di una società di diseguali, di una società divisa in classi contrapposte. Non escludo che anche in una società di diseguali vi possano essere valori comuni, ma sono i valori minimi che riguardano beni essenziali come la vita, la sicurezza personale, alcune libertà. Escludo che siano comuni tutti i valori che vengono dichiarati tali, soprattutto in uno Stato moderno che proclama tra i suoi fini niente meno (attenti alle trappole ideologiche) che il benessere. Il benessere di chi? Rispondere «il benessere della collettività» o peggio «della nazione» significa volersi circondare di fumo per nascondere la coda e le corna. In realtà, lo Stato che dice di voler perseguire il benessere è uno Stato che non si limita a garantire l'ordine esterno, i cosiddetti valori vitali, ma prende o è costretto a prendere decisioni di carattere economico, che una volta prese, fa rispettare, proprio in quanto Stato, con la forza. Una decisione economica è sempre una decisione che protegge certi interessi e ne lede altri, anche se poi è comodo far passare gli interessi protetti come valori comuni. Non c'è bisogno di perdere molto tempo per mostrare quali sono gli interessi prevalenti protetti dallo Stato italiano in questi anni. Non mi soffermo neppure a discutere se sia stato un bene o un male e se si sarebbe potuto fare altrimenti. Quel che non si può negare è che questi interessi prevalenti non possono essere fatti entrare, se non con una maschera ideologica, tra i «valori comuni». **Se l'appello ai valori comuni costituisce, per così dire, le fondamenta dell'edificio, bisogna pur convenire che la costruzione riposa su basi piuttosto vacillanti. Il guaio è che anche gli altri piani, come vedremo tra poco, sono pieni di crepe.**

Il secondo punto riguarda la differenza tra violenza legittima e illegittima. Uno dei compiti dello Stato è appunto quello di stabilire una netta separazione tra coloro i cui atti di forza sono considerati generalmente illeciti, e coloro (pochi in tempo di pace, molti in tempo di guerra) i cui atti di forza possono essere considerati come leciti, anzi in certi casi dovuti. Dunque violenza, sì, ma limitata. Che la limitazione della violenza sia uno dei vantaggi della monopolizzazione della forza che si attua attraverso gli apparati dello Stato, è per lo più ammesso e concesso. Ma chi stabilisce questi limiti? E, una volta stabiliti, chi li fa rispettare? Basta porsi queste domande per accorgersi che il problema è terribilmente complicato e non vale chiudersi gli occhi per non vedere. Certo, nello Stato moderno si è fatto un grande passo innanzi quando si è istituita una separazione costituzionale tra l'organo che ha il compito di fissare i limiti della forza lecita e gli organi che sono autorizzati ad esercitarla, in parole povere, tra potere legislativo e potere esecutivo, e un passo ancora più grande è stato compiuto quando il primo è stato affidato sempre più largamente ad organi rappresentativi. Nulla è più detestabile e scientificamente scorretto, che far d'ogni erba fascio, e col pretesto che lo Stato è violenza istituzionalizzata, non distinguere lo Stato dispotico da quello democratico (anche imperfetto), una spietata dittatura da uno Stato rappresentativo. Ma bisogna anche riconoscere che **altro è stabilire dei limiti all'uso della forza, altro farli rispettare.** I limiti ci sono, ma chi pon mano ad essi? E poi i limiti possono essere molto diversi da sistema a sistema, secondo i valori ultimi cui il sistema prevalentemente si ispira, dal momento che i valori ultimi (i valori comuni, di cui si è parlato) hanno anche questa caratteristica estremamente imbarazzante: di essere incompatibili, il che vuol dire che l'attuazione dell'uno va a detrimento dell'attuazione dell'altro, e non possono quindi essere attuati tutti quanti interamente e contemporaneamente. Si trovano in questo rapporto di incompatibilità la libertà individuale e l'ordine pubblico. Non è difficile capire quanto diversi siano nei diversi sistemi i limiti formali e anche meramente psicologici dell'uso della forza pubblica, cioè della forza autorizzata, secondo il diverso peso che viene attribuito al valore della libertà individuale o a quello dell'ordine pubblico. In un paese in cui l'uccisione di un bracciante da parte di un poliziotto è considerato come uno spiacevole incidente, se non come un atto compiuto nell'esercizio delle proprie funzioni, mentre l'uccisione, anche più involontaria, di un poliziotto da parte di dimostrante, è bollata di barbaro assassinio, non è difficile capire da quale parte tenda a pendere, pericolosamente, la bilancia.

Anche sul terzo punto – **violenza, sì, ma riparatrice o punitiva, cioè solo in caso di violazione di leggi** – i problemi che si affollano sono più numerosi di quelli che vengono dati tradizionalmente senza troppo pensarci per risolti. Una norma di condotta con la sua relativa sanzione, per il solo fatto di essere legge, non è per ciò stesso giusta, o per lo meno non è sempre la migliore regola che si possa desiderare per ottenere giustizia. La coazione applicata ad una legge ingiusta, è forza o violenza? Forse che l'atto che si chiama abitualmente in senso peggiorativo violento non è anch'esso compiuto in osservanza di qualche regola? E che cosa ci fa distinguere questo atto dalla coazione se non il fatto che consideriamo la norma, di cui esso è esecuzione, ingiusta? **Ma se la legge dello Stato è ingiusta, che differenza passa tra coazione e violenza?** Non parliamo di giustizia in astratto: parliamo di quei cosiddetti «principi di giustizia» che si ricavano dalle norme di una legge fondamentale come la costituzione, perché è l'unico modo non fumoso, non retorico di parlare di giustizia. **Ebbene, quando noi ci serviamo della coazione dello Stato per dare una sanzione alla violazione di una norma in contrasto coi principi che ispirano la Costituzione, non compiamo, pur applicando una legge, un atto che non si distingue minimamente dalla violenza arbitraria? Nulla vi è di deleterio per uno stato democratico che lasciar sopravvivere norme anacronistiche o peggio in contrasto con alcuni principi di fondo che lo caratterizzano: se lo stato dispotico è violenza continuata e generalizzata, lo Stato democratico diventa violento, anch'esso, ogni qualvolta cede alla tentazione di comportarsi, se pure parzialmente e occasionalmente, come se fosse uno Stato dispotico. La violenza non è meno tale per il fatto di essere occasionale e parziale. Non basta che la violenza sia subordinata alla violazione di leggi poste dall'autorità dello Stato, per essere accettata come benefica. Ditemi prima quali leggi applicherete e poi io vi dirò se siete giustizieri o persecutori.**

Il quarto punto tocca il problema dell'imparzialità del giudizio: **non è sufficiente che la legge sia il più possibile conforme ai principi ispiratori di uno Stato democratico: occorre anche che il giudizio sia imparziale. In uno Stato democratico la principale garanzia dell'imparzialità è la indipendenza del potere giudiziario dal potere esecutivo.** Purtroppo l'imparzialità non è un'istituzione, è una virtù, oltretutto una virtù difficile in tempi di minacciati o anche soltanto presunti turbamenti politici. Tra indipendenza e imparzialità non vi è un nesso necessario: l'indipendenza istituzionale è una delle condizioni dell'imparzialità, ma non è la sola. Non abbiamo infatti nessuna ragione di dubitare che la nostra magistratura non sia indipendente. Non abbiamo potuto fare a meno di sospettare in qualche caso recente e clamoroso che non sia sempre stata imparziale. La precipitazione con cui alcuni giudici hanno incriminato uomini o gruppi della sinistra politica ci ha francamente sorpresi, soprattutto in un paese in cui una sovversione di destra è sempre esistita e ha potuto impunemente manifestare per anni i propri disegni. Personalmente non credo sia storicamente corretto ed eticamente equo mettere sullo stesso piano l'estremismo di sinistra e quello di destra (ammetto di essere parziale). Ma mi accontenterei dell'equidistanza. E invece, quando sento parlare dei «due opposti estremismi» so già che chi adopera quella formula ha fatto la sua scelta e ritiene uno dei due (tanto per intenderci quello di sinistra)... più opposto dell'altro.

Tocco solo di sfuggita l'ultimo punto, quello della violenza come *extrema ratio*, perché meriterebbe un lungo discorso a parte. Una società progredisce sulla via della democrazia nella misura in cui restringe il campo tradizionalmente riservato alla forza e aumenta quello aperto alla formazione di una libera convinzione. **Il vero salto qualitativo dallo Stato dispotico allo Stato democratico avviene non attraverso la istituzionalizzazione della violenza, ma attraverso la sua riduzione o la sua graduale abolizione in tutte le istituzioni, e non solo nelle istituzioni politiche, in cui inveterati pregiudizi o condizioni obbiettive ritenute insuperabili hanno fatto credere che la violenza sia l'unico (e fatale) rimedio. È inutile dire che questa trasformazione è ancora lontana. Ma se ne vedono i segni premonitori nel vigore con cui vengono attaccate istituzioni, come le prigioni, i riformatori, e i manicomi, in cui l'istituzionalizzazione della violenza era stata ritenuta sinora indispensabile, nella migliore delle ipotesi, un male necessario. Di fronte a questi attacchi, possiamo in coscienza dire che la violenza, anche nelle società che si proclamano più democraticamente avanzate, sia stata impiegata soltanto come *extrema ratio*? O non è vero invece che la violenza viene ancora in troppi casi adottata come la via più facile, come quella che**

costa meno sforzo e conduce o si creda conduca direttamente alla meta? Di fronte a domande come queste ci si accorge che la violenza può essere istituzionalizzata, magari con tutti crismi della legittimità nell'esercizio e d'imparzialità nell'applicazione, ma non per questo è sempre giustificata. Ciò che appare ancora come male necessario oggi, prepariamoci a considerarlo un male inutile domani.

[...]

Fonte: N. Bobbio, *La violenza di Stato*, in «Resistenza», XXIV, 1970, n. 1, p. 3.

b) *Genova, 2001: la violenza continua*

Norberto Bobbio aveva concluso il suo intervento con le seguenti parole: «La prova dei fatti, dicevo all'inizio. Vi sono fatti inquietanti che non ci permettono di adagiarsi nella tranquilla certezza che la violenza sia soltanto dall'altra parte. L'unico modo di vincere la violenza è quello di riconoscerla anche quando non scende e grida in piazza ma si nasconde dietro la decorosa facciata delle istituzioni che difendiamo».

Uno degli episodi più eclatanti di violenza istituzionale dell'Italia repubblicana si è consumato a Genova nel 2001 in occasione del G8, considerata da Amnesty International come la «violazione dei diritti umani di proporzioni mai viste in Europa nella storia più recente». A essere minata, in quei giorni, fu non soltanto l'integrità fisica di manifestanti che subirono le violenze delle autorità nel cuore della notte presso la scuola Bolzaneto e la scuola Diaz, ma la fiducia stessa in quelle istituzioni democratiche formalmente tenute a esercitare l'uso della forza come *extrema ratio* a seguito della violazione di norme compatibili con i principi costituzionali e di un giudizio imparziale delle autorità delegate al suo esercizio.



Ripercorriamo quei giorni attraverso le [voci di Andrea Purgatori e di Zerocalcare](#) [durata: 4' 43''] e la lettura e il commento di alcuni brani di Adriano Zamperini, che è stato consulente di parte

civile nei processi seguiti al G8 in cui sono stati chiamati sul banco degli imputati alcuni dei rappresentanti delle forze di polizia che operarono a Genova nel 2001.

[...] nel 2015 la Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per le torture alla scuola Diaz. Tuttora è pendente in giudizio il pronunciamento relativo alle torture della prigione di Bolzaneto. E proprio questa vicenda specifica farà da sfondo alle nostre argomentazioni.

Innanzitutto va ricordato che a Genova lo Stato e le istituzioni hanno attuato uno "scarico civico" dei cittadini, mediante un massiccio processo di delegittimazione che li ha trasformati in nemici. Togliere lo status di cittadino ai singoli individui vuol dire omologarli a categorie che racchiudono tutto il negativo possibile, e per tale motivo meritevoli di una cruenta coercizione. Il diniego da parte delle istituzioni, protratto per anni, circa la violenza perpetrata da propri funzionari ha prodotto un iniziale frammentazione e isolamento delle vittime, intralciando l'emersione dell'accaduto. Inoltre, l'omissione della responsabilità politica, il disimpegno morale da parte delle forze dell'ordine, l'assenza del reato di tortura nell'ordinamento giudiziario italiano, il mancato riconoscimento delle vittime, sono tutti fattori che hanno ulteriormente caricato negativamente le conseguenze della violenza e indebolito il legame di cittadinanza.

I singoli sono stati afferrati dalla mano del potere e costretti a subire un brutale rito di passaggio. L'inizio è stato l'arresto improvviso e indiscriminato: chi in strada e nelle piazze, chi subito dopo l'irruzione alla scuola Diaz, altri mentre erano ricoverati in ospedale per le ferite subite, altri ancora nel momento in cui dormivano in una tenda di campeggio; poi le torture nella prigione di Bolzaneto; violenze fisiche, interdizione visiva, trattamento silenzioso, stress position, aggressioni sonore e insulti, minacce di morte e di violenze sessuali, la zoomorfizzazione di esseri umani, insomma tante tecniche da tortura bianca; e infine, oltre le mura, quel supplemento di supplizio psicologico che riservano istituzioni e autorità quando praticano il diniego e il misconoscimento, incrinando la speranza nella giustizia e tenendo vivo un soggettivo senso di minaccia.

Ne discende un profilo di sofferenza che può essere definito trauma psicopolitico; ovvero un "processo situato" caratterizzato da una propria intensità, da una durata nel tempo e dalla compenetrazione tra dinamiche societarie e psicologiche. E le cui conseguenze presentano una duplice articolazione.

Conseguenze psicologiche individuali e relazionali. Pratiche così violente come quelle di Bolzaneto aumentano il loro impatto sulla persona anche perché repentine e soprattutto impensabili per un cittadino di un Paese democratico inserito in una Comunità Europea che tutela i diritti inviolabili della persona. Un simile shock è in grado di innescare una destrutturazione dell'identità. E la prima forma con cui si manifesta la violazione psicologica è un senso profondo di disorientamento e di perdita della padronanza soggettiva. La regolazione emozionale è profondamente alterata, lasciando il via libera a emozioni avvertite come dirompenti e incontrollabili. Le idee si ammalano perché soverchiate da diffidenza, sfiducia e ipervigilanza. Persino anni dopo, la mente di alcune vittime è ancora percorsa dall'idea che i poliziotti sarebbero tornati, per riportarli a Bolzaneto; una paura di ritorsione

che poggia sull'identificazione (il manifestante è schedato) e sulla denuncia (la vittima ha fatto causa per portare in tribunale i perpetratori). Per qualcuno, e per lunghi periodi, è stato difficile mettersi nudo e avere rapporti sessuali, facendosi prendere da attacchi di ansia quando vedeva piastrelle (le piastrelle di Bolzaneto, diventate un doloroso calco psichico). Una condizione esistenziale gravosa che si riverbera nella cerchia di familiari, amici e colleghi. Da notare la traccia di una sofferenza che generalmente accompagna reduci da conflitti armati o addirittura da campi di sterminio: ossia la convinzione che le persone che li circondano non li capiscano e non ritengano credibile il racconto. Sicché si giunge persino a rompere le relazioni affettive, risultando difficile continuare a vivere fianco a fianco di persone all'oscuro dell'accaduto; variano le frequentazioni, per essere capiti e per trovare qualcuno con cui dialogare senza remore. Un mutamento forzato che ha pure portato a separazioni e divorzi. Quando i legami familiari reggono l'impatto del trauma, si caricano però di angoscia e apprensione, appesantendo continuamente l'esistenza quotidiana. Il fatto che i manifestanti siano stati, per un certo periodo di tempo, dei desaparecidos, ha creato sicuramente sgomento nell'immediato. Però simili emozioni negative si sono protratte anche dopo, allungando un'ombra sui rapporti fiduciosi intergenerazionali. I genitori sono diventati apprensivi, quasi paranoici nel chiedere continuamente ai figli segnali rassicuranti della loro presenza, arrivando persino a intralciarne un sano e corretto sviluppo.

Conseguenze politico-istituzionali. Su questo piano, il trauma psicopolitico aggredisce la fiducia sistemica-istituzionale, una risorsa essenziale per la vita democratica, creando una rottura psicologica duratura nel tempo. Qualsiasi contatto con persone in divisa scatena paure e attive tattiche di elusione. Per anni, la sola vista di un poliziotto diventa motivo di ansia, il cuore accelera i suoi battiti e dentro la gola si forma un nodo soffocante. Tremore e panico investono figure che dovrebbero essere fonti di sostegno civico, per chiedere un'informazione o per ottenere aiuto in caso di necessità. Ancora un esempio: intravedere lampeggianti da una finestra del centro sociale dove si è deciso di trascorrere la notte, attiva immediatamente la modalità di fuga, credendo che "loro" stanno arrivando per (ri)prenderti. Addirittura piccoli imprevisti quotidiani si caricano di una negatività che corrode l'esistenza. È il caso di banali incidenti stradali: ben consapevoli di aver ragione, ci si dimostra (immotivatamente) restii a chiamare vigili o polizia perché si teme di passare dalla parte del torto a causa della propria identità. Un'identità socialmente delegittimata in quanto portatrice di "difettosità" e "pericolosità". Persino chi non svolge funzioni di ordine pubblico, ma esercita, indossando una divisa, mansioni di controllo amministrativo (per esempio controllori ferroviari) diventa motivo di paura, generando reazioni (apparentemente) irrazionali.

Lo stato dell'arte della ricerca sul rapporto tra salute e violenza individua le principali conseguenze distinguendole in mortalità, morbidità, disabilità. Nello studio di caso G8, negli anni successivi non vi sono stati riscontri acclarati circa il fenomeno della mortalità; risultano condizioni di morbidità e disabilità. Il livello della morbidità ha riguardato la salute fisica (per esempio, dimagrimento patologico) e la salute mentale (in particolare forme depressive). La disabilità si è manifestata in tutti e tre gli ambiti che la compongono: fisica (lesioni permanenti), psicologica (senso soggettivo di impotenza) e sociale (perdita di abilità sociali). Inoltre, rispetto alla summenzionata tripartizione, si osserva una quarta e inedita forma di

disabilità che possiamo chiamare “politica”. La subita ferita di cittadinanza – ossia la spoliatura di diritti – ha incrinato la fiducia istituzionale. Togliendo fondamento a una risorsa psicologica che si nutre dell’aspettativa di stabilità di un certo ordine, rinnovato nel senso atteso e regolare funzionamento. La disabilità politica si traduce nel disagio/difficoltà provato nel ritornare a indossare il ruolo di soggetto di diritti di uno Stato di diritto.

Fonte: A. Zamperini, *Violenza e democrazia. Psicologia della coercizione: torture, abusi, ingiustizie*, Mimesis, Milano 2016, pp. 70-73

→ A seguito della visione e della lettura consigliate, si chieda alle classi che cosa pensino della recente **proposta di introdurre i codici identificativi numerici o alfanumerici per gli agenti e i funzionari di polizia** (senza distinzione di ordine e grado) impegnati in operazioni di ordine pubblico avanzata da organizzazioni come Amnesty International [! **Approfondimento:** *Proteggere le proteste?*].

c) La criminalizzazione di chi lotta per un altro mondo, oggi

Roma, 3 gennaio 2023. Tre attivisti di Ultima generazione vengono sorpresi a imbrattare Palazzo Madama, la sede del Senato della Repubblica. Il gesto viene rivendicato come “un’azione di protesta non violenta dettata dalla disperazione che deriva dal susseguirsi di statistiche e dati sempre più allarmanti sul collasso eco-climatico, ormai già iniziato, e dal disinteresse del mondo politico di fronte a quello che si prospetta come il più grande genocidio della storia dell’umanità”. I tre attivisti vengono arrestati per aver commesso il reato di “danneggiamento aggravato”, punito con la reclusione da uno a cinque anni ai danni di chi “distrugge, disperde, deteriora o rende, in tutto o in parte, inservibili cose mobili o immobili altrui in occasione di manifestazioni che si svolgono in luogo pubblico o aperto al pubblico”. Questa fattispecie di reato era stata introdotta dal decreto legislativo del 14 giugno 2019, il cosiddetto “decreto sicurezza-bis” dell’ex Ministro degli Interni Matteo Salvini. A distanza di un anno, il governo italiano approva la cosiddetta legge contro gli ecovandali, che prevede pene più severe e sanzioni amministrative da un minimo di 10mila ad un massimo di 60mila euro, da devolvere al Ministero della Cultura per il ripristino dei beni.

Quanti si sono dichiarati favorevoli a questa misura l’hanno salutata come una pena esemplare nei confronti degli eco-vandali che minacciano di danneggiare il patrimonio pubblico. In molti, tuttavia, oltre a denunciare la sproporzione fra il reato e la pena hanno obiettato come l’utilizzo di una vernice *lavabile* non possa essere considerato come un “danneggiamento”.

→ Lettura di due opposti giudizi sul provvedimento e confronto in classe:

M. Leardi, *Eco-vandali, via libera alla legge che li punisce: ecco cosa rischiano ora*, <https://www.ilgiornale.it/news/interni/eco-vandali-libera-legge-che-li-punisce-ora-chi-danneggia-2270249.html>

Si della Camera: è legge il ddl contro gli “eco vandali”. Sanguiliano festeggia. Il Pd: “Il governo non tollera il dissenso”, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/01/18/si-della-camera-e-legge-il-ddl-contro-gli-eco-vandali-sanguiliano-festeggia-il-pd-il-governo-non-tollera-il-dissenso/7414782/>

FONTI

Bibliografia

H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009

G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze 1941

K. Marx, *Il Capitale*, UTET, Torino, 2009

H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001

M. Stoppino, «Violenza», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 2004

A. Zamperini, *Violenza e democrazia. Psicologia della coercizione: torture, abusi, ingiustizie*, Mimesis, Milano 2016

Articoli

N. Bobbio, *La violenza di Stato*, in «Resistenza», XXIV, 1970, n. 1, p. 3.

E. Feroz, A. Goldberg, “Questo è un genocidio”, 20 luglio 2024, «Jacobin», <https://jacobinitalia.it/questo-e-un-genocidio/>

Filmografia

Q. Tarantino, *Django unchained* (2012)

Q. Tarantino, *Bastardi senza gloria* (2009)

Q. Tarantino, *Kill Bill, volume II* (2004)

Sitografia

M. Leardi, *Eco-vandali, via libera alla legge che li punisce: ecco cosa rischiano ora*, <https://www.ilgiornale.it/news/interni/eco-vandali-libera-legge-che-li-punisce-ora-chi-danneggia-2270249.html>

Si della Camera: è legge il ddl contro gli “eco vandali”. Sanguiliano festeggia. Il Pd: “Il governo non tollera il dissenso”, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/01/18/si-della-camera-e-legge-il-ddl-contro-gli-eco-vandali-sangiuliano-festeggia-il-pd-il-governo-non-tollera-il-dissenso/7414782/>

III INCONTRO VIOLENTI SI DIVENTA

Le manifestazioni politicamente più rilevanti della violenza non hanno a che vedere soltanto con guerre, terrorismo (di gruppi contro lo stato o dello Stato contro la società), la repressione indiscriminata o la criminalizzazione del dissenso. Politicamente rilevanti sono anche le manifestazioni sociali della violenza che, pur non essendo dirette dal o contro il potere politico, hanno per oggetto singole vittime o interi gruppi sociali. Quando veniamo messi di fronte a questi fenomeni, il più delle volte ci assale la tentazione di considerare azioni violente particolarmente efferate appannaggio esclusivo di sadici mostri, incapaci di prevenire i loro istinti aggressivi. I casi presentati e discussi nel corso del terzo incontro di questo percorso tenteranno di sfatare la rassicurante convinzione che la violenza sia l'effetto di una predisposizione aggressiva di alcuni soggetti (e solo di essi): a fare la differenza, il più delle volte, è il contesto relazionale in cui i soggetti sono calati. Fare politicamente la differenza, in una democrazia, significa cambiare i contesti relazionali che alimentano la crudeltà.

I MOMENTO

[durata: 1h]

a) *I moventi della violenza*

La violenza non conosce limiti. Non può essere confinata alla presunta aggressività istintuale di chi la compie, né determinate categorie di persone possono essere risparmiate a priori dalla sua azione distruttrice:

[...] la violenza non presuppone necessariamente delle aggressioni, e nemmeno uno stato d'animo di tipo simile. Gli atti violenti possono essere compiuti freddamente e senza illusioni, ad esempio come ripetitiva esecuzione di ordini. La violenza avviene in maniera giocosa e curiosa, distratta e annoiata, zelante e ostinata. Si è detto che una delle più grandi illusioni è credere che di solito le guerre vengano fatte a causa di illusioni. Bisognerebbe completare: una delle più grandi illusioni è credere che di solito le guerre vengano fatte a causa di aggressioni. [...] Il fatto che spesso non si possano trovare dei dispositivi scatenanti situazionali non è una prova della teoria degli istinti, ma attesta soltanto che la ricerca dei segni oggettivi distintivi di situazioni quali dispositivi scatenanti ha limitate possibilità di successo.

Infine veniamo alla vittima della violenza, la persona interessata. Gli esseri umani possono essere violenti nei confronti di estranei e nei confronti di intimi, di membri del proprio e di altri gruppi, di adulti e di bambini. Certo, ci sono alcune inibizioni relative. Ma rimane molto incerto se in determinate relazioni sociali esse possano mai raggiungere la forza del tabù dell'incesto. In tempi di anomia queste inibizioni crollano anche collettivamente [...].

Risultato: l'essere umano non è mai costretto ad agire violentemente, ma può sempre farlo, non è mai costretto ad uccidere, ma può sempre farlo, singolarmente o collettivamente, assieme o suddividendo il lavoro, in tutte le situazioni, lottando o celebrando festività, in diverse condizioni di spirito, con rabbia, senza rabbia, con piacere, senza piacere, urlando o tacendo (in un silenzio di morte) per tutti gli scopi immaginabili, chiunque.

Fonte: H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001, pp. 40-41.

b) Masse aizzate

In anni recenti il cinema è tornato a più riprese a mettere in scena la fragilità delle ordinarie relazioni di pacifica convivenza a cui siamo abituati. Le scene iniziali della *Notte del giudizio* (2012, regia di J. DeMonaco) ritraggono un paese apparentemente idilliaco: nel 2022 la disoccupazione è ai minimi storici e la criminalità è stata pressoché debellata. Il segreto della pace sociale risiede in una notte particolare, in cui tutto è permesso e chiunque può dare libero sfogo ai propri istinti e commettere qualunque crimine. C'è chi, come il protagonista del film (James) e la sua famiglia, intende barricarsi in casa e chi, come i propri insospettabili vicini, desidera trascorrere diversamente la notte. Henry, il fidanzato della diciottenne Zoey, resta di nascosto nella casa del protagonista per incontrarsi con lei e parlare con James, che non vede di buon occhio la loro relazione. La trama prende una piega diversa quando Charlie, il figlio piccolo, fa entrare in casa un uomo di colore che chiede disperatamente aiuto poco fuori casa. La muta di persone armate che gli stava dando la caccia, da quel momento, pretende dalla famiglia di James la restituzione della sua vittima sacrificale. Ad assumere le sembianze di mostri, in questo film, sono proprio persone benestanti e "normali", mentre le vittime a cui viene data la caccia sono perlopiù senz'atletico.

→ Visione e commento del [trailer](#) [1' 34"'] e della [scena finale](#) [3'23"'] del film

b) L'opera infernale di uomini comuni

Abbandoniamo per un attimo gli esempi cinematografici di violenza collettiva e torniamo a testimonianze storiche della brutale crudeltà di cui sono capaci "uomini comuni" sottoposti a

relazioni gerarchiche. Secondo Zigmunt Bauman, «*La novità più terribile rivelata dall'Olocausto e da ciò che si era appreso dai suoi esecutori non era costituita dalla probabilità che qualcosa di simile potesse essere fatto a noi, ma dall'idea che fossimo noi a poterlo fare*»¹⁰.

Il battaglione 101 era formato da comuni cittadini tedeschi, dediti alle più svariate professioni, troppo anziani per essere arruolati come combattenti attivi: inviati in Polonia, sterminarono migliaia di vittime e parteciparono alle operazioni che condussero nelle camere a gas oltre 45000 ebrei.

Lo storico Christopher Browning ha svolto un'indagine sui poliziotti tedeschi, appartenenti al Battaglione 101 della Riserva di Polizia, che in Polonia ammazzarono direttamente migliaia di civili e parteciparono alle operazioni di deportazione nei campi di sterminio di oltre 45000 ebrei. [...] Si trattava di persone comuni, troppo anziani per essere reclutati come combattenti attivi, appartenenti a una classe sociale medio-alta, occupati in diverse professioni (impiegati, commercianti, artigiani, operai). [...] La diretta prossimità con l'orrore delle stragi tendeva a incrementare il numero dei poliziotti che non sarebbe stato più accondiscendente con simili brutali pratiche. Inoltre la frammentazione del lavoro da svolgere e il trasferimento del momento dell'uccisione nei campi di concentramento alleggeriva le singole coscienze dal peso delle responsabilità. [...] quando i poliziotti non erano sottoposti a una diretta sorveglianza molti di loro non rispettavano gli ordini ricevuti, mitigando l'impatto negativo delle proprie azioni. Pertanto, quando non correvano rischi diretti, essi tendevano a essere maggiormente trasgressivi ma non erano in grado di ribellarsi apertamente durante i massacri di massa.

Fonte: A. Zamperini, *Obbedienza distruttiva e crisi dell'azione*, in S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino 2003, pp. XXXIV-XXXV.

Sulla base delle testimonianze raccolte da Browning, tre profili distinti distinguevano i persecutori:

- i “convinti”, sempre in prima fila nelle uccisioni di massa;
- gli “obbedienti”, che si limitavano a eseguire docilmente gli ordini dei superiori;
- una minoranza di riluttanti, che facevano di tutto per non compiere atti cruenti in prima persona.

A dispetto di tale varietà di atteggiamenti, il battaglione adempì in modo efficace il compito assegnatogli, malgrado il comandante avesse concesso ai sottoposti la possibilità di tirarsi indietro senza andare incontro ad alcun provvedimento disciplinare.

c) Il fascino discreto dell'autorità

Negli stessi anni in cui il regista amministrativo del trasporto forzato degli ebrei nei campi di sterminio nazisti – Eichmann – veniva processato a Gerusalemme, uno psicologo sociale americano condusse un esperimento destinato a sconvolgere la rassicurante immagine del male coltivata nei regimi democratici sopravvissuti o risorti dalle ceneri della barbarie nazifascista. Se la “banalità” di

¹⁰, Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992, p. 212

un uomo come Eichmann aveva smentito le tesi dominanti circa la presunta essenza demoniaca dei grigi amministratori del regime totalitario del Terzo Reich, l'esperienza di Stanley Milgram stava per affondare un colpo mortale alla falsa coscienza di chi riteneva impossibile che analoghi fenomeni di complicità tra indifferenza e barbarie potessero ripetersi in regimi democratici

New Haven, luglio 1961. Un'inserzione pubblicitaria apparsa sul giornale locale attira l'attenzione di alcuni cittadini: il Dipartimento di Psicologia della prestigiosa Università di Yale promette quattro dollari ai volontari che offriranno un'ora del loro tempo per aiutare i ricercatori a condurre uno studio sulla memoria. In realtà, l'obiettivo dell'esperienza è un altro: capire fino a che punto i soggetti di una democrazia moderna, dotati della capacità di intendere e di volere, sono disposti a obbedire agli ordini ricevuti da chi ricopre una posizione di autorità (in tal caso scientifica), in aperto contrasto con le proprie convinzioni morali.

I risultati dell'esperienza restituirono un'immagine tutt'altro che rassicurante degli anticorpi morali che una democrazia è in grado di mobilitare contro fenomeni di deliberata crudeltà: pur protestando contro le richieste degli sperimentatori, i **due terzi dei soggetti sperimentali assecondarono fino all'ultimo gli ordini di infliggere dolore a un terzo soggetto coinvolto nell'esperienza**. Nonostante le sue suppliche imploranti, azionarono fino all'ultimo i 30 pulsanti deputati a infliggere le scosse elettriche (in realtà le scosse elettriche azionate dai soggetti sperimentali erano finte come le urla di dolore). Il tutto avvenne senza alcuna forma di coercizione fisica.

I soggetti coinvolti nell'esperienza condotta da Milgram non erano funzionari di partito, né responsabili amministrativi di uno stato totalitario: si trattava di cittadini comuni di diversa estrazione sociale. Milgram ha avuto il merito di mostrare come la sinergia di certe forze sociali e di sistemi organizzativi possa inibire l'autonomia degli individui coinvolti nei loro ranghi, fino a indurli addirittura a compiere volontariamente atti espliciti di crudeltà. Una volta confinati ai margini di un atto offensivo perpetrato contro i loro consimili per controllare il corretto funzionamento di una macchina, i soggetti coinvolti si sottomettono all'autorità.

Letture del seguente brano tratto da *Obbedienza all'autorità* di Stanley Milgram e visione di alcune scene originali tratte dall'esperienza di Milgram [1'10'']:

Fred Pozzi, disoccupato (esperienza 5)

Il soggetto ha circa cinquant'anni, porta una giacca, ma non ha cravatta; ha un aspetto simpatico, ma leggermente scomposto. Si serve di un linguaggio popolare e dà l'impressione di essere una persona piuttosto ordinaria.

È molto tranquillo all'inizio della prova, ma diventa via via sempre più teso. Dopo aver premuto il pulsante da 180 volt, fa mezzo giro sulla sedia e, scuotendo la testa, si rivolge allo sperimentatore con fare agitato:

Soggetto [So]: Non ce la faccio più. Non voglio ammazzare quell'uomo di là. Non lo sento urlare?

Sperimentatore [Sp]: Come le ho detto prima, le scosse possono essere dolorose, ma...

So: Ma sta urlando. Non le sopporta più. Cosa gli succederà?

Sp (*con tono calmo e indifferente*): Insegnante, l'esperienza richiede che lei continui.

So: Ah, ma, be', non voglio far star male quella persona di là...Mi capisce?

Sp: Che piaccia o non piaccia all'allievo, dobbiamo continuare fino alla fine della lista di parole.

So: Rifiuto di prendermi la responsabilità. È di là che sta urlando!

Sp: È assolutamente essenziale che lei continui, insegnante.

So (*indicando tutte le risposte mancanti*): Ce ne sono rimaste troppe; se le sbaglia, santo cielo, ce ne sono rimaste troppe. Chi si prende la responsabilità se capita qualcosa a quel signore?

Sp: Sono responsabile per qualsiasi cosa gli possa capitare. Continui, per favore.

So: Va bene. (Consulta la lista di parole). La prossima, “Lentoritmo, ballo, treno, filo. Risponda per piacere. (*Un ronzio indica che l’allievo ha dato la risposta*) Sbagliato. 125 volt “Ballo”

Allievo (*urla*): Tiratemi fuori di qui, non avete nessun diritto di tenermi qui. Tiratemi fuori di qui, tiratemi fuori, soffro di cuore, fatemi uscire! (*Il soggetto scuote la testa, tamburella nervosamente sul tavolo*)

So: Vede, sta urlando. Lo sente? Santo cielo, non so...

Sp: L’esperimento esige che...

So (*interrompendolo*): Lo so professore, ma voglio dire, uh! (*L’esperimento continua e l’allievo via via somministra 210, 225, 255 e 270 volt, a questo punto e, apparentemente, con suo gran sollievo è giunto alla fine della lista di parole*).

Sp: Deve ricominciare dall’inizio della pagina e rileggerle da capo finché l’allievo non ha imparato tutte le associazioni verbali correttamente.

So: Ah, no. Non ho intenzione di uccidere quell’uomo. Lei intende che devo continuare con questa serie di pulsanti? No, professore. È di là che urla. Non ho intenzione di arrivare a 450 volt.

Sp: È necessario per l’esperimento che lei vada avanti.

So: Questo lo so, ma di là quella persona sta urlando.

Sp (*sempre con tono indifferente*): Come le ho detto prima, anche se le scosse possono essere dolore...

So (*interrompendo*): Ma sta urlando di là!

Sp: Incominci con “Verde”, per piacere, all’inizio della pagina. Insegnante, vada avanti, per piacere. Pensi solo a continuare.

So (*si concentra intensamente sulla lista di parole che ha di fronte, come per isolarsi completamente dal resto*): Verde, prato, bandiera, cappello, età. (*Ronzio indicante una risposta*). Esatto! Notte, giorno, cielo, lavoro, sentinella (*Ronzio*). Sbagliato. La risposta è giorno. 285 volt.

Allievo: Ohhhhhhhuhhhh!

Sp: Continui, prego.

So: Grande, uomo, donna, casa, braccio. Risponda, per favore. (*Ronzio*). Sbagliato. La risposta è Braccio. 300 volt.

Allievo: Ohhh. Rifiuto assolutamente di continuare a rispondere. (*Ora grida insistentemente*). Fatemi uscire di qui. Non potete tenermi qui dentro. Tiratemi fuori. Ti-ra-te-mi fuo-ri!

Sp: Continui. La prossima parola è Rosso, per favore.

So: Rosso, sole, vestito, inchiostro, fiore. (*Non succede nulla. Nessun ronzio. Solamente un silenzio pieno d’angoscia*).

So: Non penso che voglia rispondere.

Sp: Se l’allievo non risponde in un periodo di tempo ragionevole, di quattro o cinque secondi circa, consideri che si tratti di una risposta errata e continui come ha fatto finora nel caso di risposte sbagliate: dica “Sbagliato”, indichi il voltaggio della scossa, punisca l’allievo, indichi la risposta corretta. Continui, per favore.

So: Rosso, sole vestito, inchiostro, fiore. Risponda, per favore. (*Silenzio prolungato. Il soggetto resta immobile*).

Sp: insegnante continui con l’esperimento, per favore.

So: 315 volt. La risposta è Inchiostro.

Allievo: Ohh! Oohhh!

So (*Sollevato per aver udito un segno di vita*): La prossima...

Allievo: Rifiuto categoricamente di rispondere.

So: Ma deve! Se si rifiuta riceve una scossa. (*L’esperimento prosegue e l’allievo si rifiuta di rispondere finché, a 375 volt, non udendo nemmeno più gemiti o lamenti, il soggetto si alza*).

So: Penso che gli sia successo qualcosa. Non ricevo più nessuna risposta. Urlava per delle scosse meno forti. Non potrebbe andare a controllare, per favore?

Sp (*con la solita aria calma e distaccata*): No, non dopo che abbiamo iniziato. Insegnante continui, per piacere.

So (*si siede e respira profondamente*) Fresca, mattina, ombra, acqua, vernice. Risponda, per piacere. Si sente bene laggiù, si sente bene?

Sp: Prego, insegnante, continui, per favore. (Il soggetto preme l'interruttore).

So (*facendo fare un mezzo giro alla sedia*): È successo qualcosa a quell'uomo di là- (*Rimettendosi in posizione di fronte al generatore*). La prossima. Bassa, luna, marea, casa, vita. (*Rigirandosi nuovamente verso lo sperimentatore*). È successo qualcosa a quell'uomo di là. Sarebbe meglio che lei andasse a controllare, professore. Non parla e non dà alcun segno di vita.

Sp: Continui. Vada avanti, per favore.

So: Si assume lei la responsabilità?

Sp: La responsabilità è mia, esatto. Prego, continui. (*Il soggetto ritorna alla sua lista, incomincia a leggere le parole il più rapidamente possibile e giunge alla scossa di 450 volt*).

So: Ecco fatto.

Sp: Continui a usare l'interruttore di 450 volt per ogni errore successivo. Continui, prego.

So: Ma non ottengo nessuna risposta!

Sp: Continui, per favore. La prossima parola è bianco.

So: Non crede che dovrebbe dare un'occhiata, per piacere?

Sp: No, non dopo l'inizio dell'esperimento.

So: Ma se è capitato qualcosa a quel signore?

Sp: L'esperimento richiede che lei continui. Vada avanti, per favore.

So: Ma la salute di quella persona, non conta niente?

Sp: Che piaccia o non piaccia al soggetto...

So: E se fosse morto? (*Indica con la mano la stanza con la sedia elettrica*). Quello che voglio dire è che ha detto che non può sopportare la scossa, professore. Non voglio sembrar villano, ma penso che dovrebbe andare a vedere. Non dovrebbe far altro che gettare uno sguardo dalla porta. Non sento più nessuna risposta, nessun rumore.

Potrebe essere successo qualcosa a quel signore là dentro, professore.

Sp: Dobbiamo continuare, vada avanti, prego.

So: Vuol dire continuare a inviargli che? 450 volt, quello che ha appena ricevuto?

Sp: Esatto. Continui. La prossima parola è bianco.

So (*procede ormai a ritmo forsennato*): Bianco, sasso, cavallo, natale, monte. Risponda per favore. La risposta è Cavallo. 450 volt. (*Invia la scossa*). La prossima parola, Sacco, orco, carbone, pagliaccio, caramelle. La risposta è Carbone. 450 volt. (*Invia la scossa*). La prossima parola è orto, gioco, film...

Sp: Mi scusi, insegnante, dobbiamo interrompere l'esperimento.

Il comportamento di questo soggetto si commenta da sé, ma vogliamo sottolineare alcuni punti. Prima di tutto, nonostante le numerose obiezioni angosciate e il continuo e persistente disaccordo, egli continua a eseguire gli ordini dello sperimentatore e a inviare le scosse. Appare una dissociazione manifesta fra parole e azione. In secondo luogo, non si potrebbe mai affermare che questo soggetto somministri volentieri le scosse all'allievo. Al contrario, si è trattato di qualcosa di estremamente sgradevole, a cui si è rassegnato a causa del suo rapporto con lo sperimentatore. In terzo luogo, notiamo quanto sia importante per questo soggetto la questione della "responsabilità": è solamente dopo che lo sperimentatore si è esplicitamente assunto la responsabilità e dopo qualche secondo di pausa che riesce a continuare, superando l'esitazione. Si noterà, infine, il linguaggio adoperato dal soggetto. Nonostante l'alto livello di tensione, ha sempre mantenuto un tono cortese e rispettoso. Le obiezioni del soggetto sono ben deboli e inappropriate considerando la situazione che lo circonda. Pensa che sta per uccidere qualcuno, ma usa espressioni da conversazione da salotto.

Fonte: S. Milgram, *Obbedienza all'autorità* (1974), Einaudi, Torino 2003, pp. 71-74

I risultati dell'esperimento di Milgram ci consegnano una serie di domande scomode, ancora orfane di risposte definitive. Eppure, di domande ineludibili si tratta, proprio perché ci impediscono di intrattenere un rapporto museale con le atrocità del nostro passato, obbligandoci a coltivare un confronto critico con il presente, con quel doloroso mistero dell'obbedienza che attraversa anche la vita in comune delle nostre democrazie: come, quando e perché chiudiamo gli occhi di fronte al male o, quando non sia possibile volgere lo sguardo altrove, restiamo a guardare? Come e perché rinunciamo a fare ciò che pensiamo sia giusto fare, quando il nostro gruppo di riferimento opta per dei corsi d'azione in aperto contrasto con le nostre credenze? Come e perché ci adattiamo così facilmente alle richieste di chi ricopre posizioni di potere, anche quando esse contrastano con la nostra volontà? Quale relazione c'è tra conformismo e obbedienza? E quale nesso esiste tra l'obbedienza e il male?

II MOMENTO

[Tempo stimato: 50']

a) *La prigione simulata di Stanford*

Milgram aveva coniato la nozione di “stato eteronomico” [*agentic state*] per comprendere i risultati delle sue ricerche: un soggetto inserito in un sistema gerarchico passa da uno stato autonomo a uno eteronomico perché non si sente più libero di agire e si considera come un agente che deve soddisfare le disposizioni altrui. In questa condizione psichica, il soggetto adatta il proprio comportamento alle direttive provenienti da un soggetto che ricopre un gradino superiore nella scala gerarchica del gruppo sociale in cui si trova inserito: in un contesto simile, **il soggetto non si considera più responsabile delle proprie azioni, ma si percepisce alla stregua di uno strumento per eseguire ordini altrui**. In questo stato eteronomico, il soggetto non precipita però in uno stato di totale eteronomia, come dimostrano le reazioni verbali (continue richieste di rassicurazioni) e non verbali (eccessiva sudorazione, agitazione motoria, ecc.) dei soggetti sperimentali: anziché obbedire freddamente agli ordini ricevuti, i soggetti sperimentali davano a loro volta segno di malessere e stress emotivo. A supporto di questa spiegazione eretica, Milgram adduce un misuratore di responsabilità:

- i soggetti disobbedienti attribuiscono una maggiore responsabilità a se stessi (48,4%) rispetto a quella dello sperimentatore (38,8%);
- i soggetti obbedienti attribuiscono una responsabilità a se stessi (36,3%) di poco inferiore a quella attribuita allo sperimentatore (38,4), perché il 25% di essa viene ricondotta alle cavie dell'esperimento;

Tali percentuali confermano la tendenza diffusa a delegittimare le vittime: la conseguenza estrema indotta dallo scivolamento della coscienza nello stato eteronomico consiste nel paradosso psicologico che il soggetto sperimentale sente delle responsabilità verso l'autorità, ma non si sente responsabile delle azioni compiute a seguito delle prescrizioni dell'autorità. La responsabilità è scissa: richiamandosi alla lealtà e alla disciplina, il soggetto cerca di svolgere nel migliore dei modi possibili il compito assegnatogli dentro il contesto sperimentale, ovverosia contribuire allo sviluppo della scienza incarnata dallo sperimentatore; dall'altra il soggetto sembra aver abdicato alla sua coscienza, anestetizzata da strategie psicologiche di auto-immunizzazione come la responsabilizzazione della vittima, che consente di offuscare il ruolo da lui direttamente giocato nella sofferenza altrui.

La collaborazione attiva a contesti in cui viene inflitta sofferenza a dei propri consimili, però, può essere dovuta anche a dinamiche diverse da quelle descritte da Milgram. La complicità esistente tra gli ultimi e i primi delle piramidi sociali va dai casi di *adattamento compiacente alla situazione* a quelli di *interiorizzazione del credo pubblicamente recitato dall'autorità*, passando attraverso i casi di *identificazione al ruolo sociale ricoperto*. A differenza dell'esperimento condotto

da Milgram, quello ideato e realizzato da un altro psicologo sociale, Philip Zimbardo, *non* includeva la figura di un'autorità presente sulla scena che invita i soggetti sperimentali a obbedire agli ordini. L'esperimento di Zimbardo mette in scena situazioni apertamente dotate di carattere sperimentale in cui l'attore finisce per *identificarsi nel personaggio* interpretato e, in alcuni casi, addirittura per *interiorizzare il ruolo* “grazie” alla sua appartenenza a un gruppo contrapposto a un altro.

Nel 1971 Zimbardo escogitò un esperimento per mettere alla prova la capacità di resistenza dei cittadini di una democrazia. Anche questa volta i soggetti sperimentali furono coinvolti a seguito di un annuncio sul giornale locale, volto a testare le conseguenze psicologiche della vita carceraria: alla fine furono scelte 24 persone, che in cambio di quindici dollari al giorno accettarono di calarsi nella parte di guardie e di detenuti di una prigione simulata nel seminterrato del dipartimento di psicologia dell'Università di Stanford¹¹. Ruoli, questi, che furono assegnati a seguito di un semplice lancio di una monetina. Si trattava di studenti universitari senza condanne penali a loro carico, problemi di droga o di alcool: insomma, il prototipo dei “bravi ragazzi”. Ai secondini fu assegnato il compito di mantenere l'ordine necessario a garantire il corretto funzionamento della prigione, **con la sola clausola di non compiere alcun atto di crudeltà nei loro confronti**.

L'esperimento ebbe inizio quando, una mattina di agosto, le sirene spiegate di un'auto della polizia infransero il silenzio domenicale della cittadina di Palo Alto. Nel ruolo di agenti, i soggetti sperimentali fecero irruzione nelle abitazioni dei loro colleghi di studio, con l'accusa di rapina a mano armata e furto con scasso. Nessuno degli studenti coinvolti nell'esperimento era a conoscenza dell'identità degli altri soggetti sperimentali. Durante il tragitto che li condusse nel carcere simulato, furono replicate le procedure di arresto: lasso di tempo, questo, durante cui il potere dell'autorità iniziò a consolidarsi in concomitanza con l'inferiorizzazione degli arrestati.

Denudamento, doccia, vestiario, incatenamento dei piedi, abolizione dei nomi di battesimo e identificazione attraverso i numeri assegnati ai prigionieri, rigido disciplinamento del tempo per l'accesso ai servizi (tre volte al giorno), le attività di lettura e scrittura (due ore al giorno), le visite settimanali (due), la visione di film e l'esercizio fisico, la conta dei prigionieri: furono riprodotte le stesse dinamiche interne a un carcere reale.

Dopo appena sei giorni, Zimbardo si vide costretto a interrompere l'esperimento, che sarebbe invece dovuto durare almeno due settimane: le guardie si erano identificate a tal punto nel ruolo assegnato da intraprendere una serie di aggressioni fisiche e psicologiche nei confronti dei prigionieri durante le ore notturne. Convinti che nessuno li osservasse in quell'orario, si lasciarono andare anche a pratiche pornografiche. Al termine dell'esperimento, tutti i prigionieri si mostrarono felici dell'avvenuta fine, mentre gran parte delle guardie parve seccata dall'interruzione [! **Approfondimento:** *Le fasi di costruzione di una prigione mentale*].

→ Visione e commento del [trailer](#) del film *The Stanford Experiment* (2015), regia di E. Miller [2' 50"]

b) Gli amanti di Abu Ghraib

A seguito dell'esperimento, Zimbardo poté concludere che l'effetto Lucifero non era conseguenza di un'indole patologica: la patologia, semmai, investiva la situazione stessa nella quali i soggetti sperimentali erano stati coinvolti. Zimbardo pubblicò i risultati dell'esperimento solo nel 2004, tanto profonda era stata la spiacevole sorpresa: l'occasione giunse dopo la sua nomina a perito delle atrocità compiute nel carcere di Abu Ghraib da altri “bravi ragazzi” inviati in Iraq per “prenderli

¹¹ L'esperimento inizialmente coinvolse 18 soggetti equamente suddivisi tra guardie e prigionieri, mentre gli altri 6 volontari selezionati rimasero a disposizione per un loro eventuale coinvolgimento nell'esperimento qualora si fosse resa necessaria la loro presenza.

cura” dei prigionieri di guerra: come nell'esperimento di trent'anni prima, non era in gioco l'indole deviata di alcuni soggetti, ma l'appartenenza a una situazione gerarchica che favorisce la de-responsabilizzazione individuale, oltre alla de-umanizzazione dei subordinati in nome di un qualche presunto “ideale” o “valore” che consenta di giustificare qualunque crudeltà, sia essa direttamente commessa o passivamente tollerata.

Di Sabrina Harman tutti dicevano che non avrebbe fatto mai male a una mosca, letteralmente: «se c'è una mosca sul pavimento e tu stai per pestarla, lei ti blocca». Sabrina era entrata nell'esercito per pagarsi il college e poi andare in polizia: amava fare fotografie e le sarebbe piaciuto diventare fotografo legale. Nella sua unità in Iraq era considerata una che odiava assistere ad atti di violenza, o commetterli: tutto sommato un soldato che non avrebbe mai dovuto fare il soldato, troppo gentile, troppo sensibile, inadeguata per quel ruolo di guardia carceraria ad Abu Ghraib. Eppure Sabrina Harman e molti altri suoi commilitoni, fra cui Charles Graner, Lynndie England e Ivan Frederick, sono le stesse persone che ridono beffarde puntando il dito davanti a una piramide umana di prigionieri incappucciati, che sollevano festose il pollice accanto al cadavere di un uomo morto per le torture, che indifferenti stringono una cinghia intorno al collo di un detenuto nudo a terra. Sono le stesse persone che da quelle foto, che qui volutamente non sono riprodotte, sembrano quasi osservarci, cercare la nostra complicità.

Pensavano di essere accolti come dei liberatori e si ritrovano in quella che era la più famigerata prigione di Saddam Hussein, riconvertita in fretta e furia e bersagliata dai mortai, a svolgere compiti per cui non sono addestrati, sottoposti a una catena di comando confusa e vaga sugli ordini e sulle procedure da seguire per gli interrogatori.

Questo libro è la storia di quelle fotografie, di quegli uomini e di quelle donne. Ma è soprattutto la storia agghiacciante di ciò che non si vede, di come quel luogo è diventato il cuore di tenebra del nostro presente, un luogo in cui i prigionieri – il 75 per cento dei quali è risultato poi innocente – venivano quotidianamente picchiati, denudati, umiliati, torturati, privati di dignità e diritti; a volte uccisi. È il racconto di come tutto ciò è diventato normalmente possibile e di come le istituzioni, ricorrendo a ipocriti eufemismi e a fumosi termini tecnici, hanno consapevolmente perseguito questo obiettivo.

Ogni giorno ci dicono che siamo in guerra, che certi compromessi sono inevitabili, che fanno parte delle «regole del gioco». Per questo le fotografie di Abu Ghraib ci riguardano tutti: non possiamo ignorare l'orrore, non possiamo far finta che sia un male necessario. L'unica speranza di contenerlo è fissarne l'oscurità.

Fonte: P. Gourevitch, E. Morris, *La ballata di Abu Ghraib*, Einaudi, Torino 2009

c) Dalla predisposizione alla situazione relazionale

Non necessariamente atti malvagi sono prodotti da persone malvagie: tale fu l'esito cui giunsero Milgram e Zimbardo nei loro rispettivi esperimenti sull'obbedienza all'autorità e sull'effetto lucifero prodotto da contesti relazionali strutturalmente destinati a compromettere la capacità critica dei soggetti coinvolti.

Per quale ragione i detenuti sono così propensi alla violenza? Come mai i secondini sono crudeli? Per molti, le risposte a questi interrogativi appaiono ovvie e scontate. I prigionieri sono violenti perché criminali, persone disadattate e antisociali prive di senso morale, profondamente insensibili alla sorte altrui. Le guardie sono brutali perché solo individui brutali scelgono di diventare agenti di custodia. “Dormienti” che, risvegliatisi dal letargo, prontamente, per propri peculiari bisogni o grazie a una cultura della sopraffazione diventata legittima, danno libero sfogo alle loro sinistre potenzialità. Le condizioni disumane del carcere e i rapporti spietati tra guardie e prigionieri trovano un semplice e rassicurante colpevole. È la “natura” di chi amministra simili istituzioni e di chi vi è recluso la causa prima del clima da deserto civile che le opprime. Una natura, sia essa innata oppure appresa, che

ospita tendenze aggressive e sadiche. Quindi le negative disposizioni soggettive di coloro che, seppure con ruoli diversi, affollano un luogo di segregazione sarebbero radici del male. Nemiche dell'umanità, capaci di corrompere qualsiasi forma di pacifica e tollerante convivenza. Poggiando su tali argomentazioni, i tentativi che aspirano a estirpare violenza e degradazione devono allora indirizzare la loro azione all'interno del perimetro delle singole personalità, affinché possano essere bonificate. È interessante notare come sia chi sostenga la tesi della rigorosa sorveglianza e della punizione esemplare di fronte ai "cattivi semi" della società, come pure chi la critichi, attribuendo alla condotta dispotica dei custodi la fonte di ogni male, non facciano altro che aderire al medesimo assunto di base: l'ipotesi disposizionale.

Se invece il comportamento umano non è tanto il prodotto di caratteristiche più o meno autonome interne agli individui, quanto piuttosto un precipitato contingente, accasato nei vari ambienti sociali, allora un altro scenario si dischiude. Da questo punto di vista, non è cruciale "chi siamo" ma "dove siamo". L'attenzione è catturata dal legame tra individuo e istituzione (o società), guardando dal basso la trama di rapporti instauratisi. L'interazione occupa la scena, non le singole entità che la producono. Diventano salienti gli atti che scandiscono il contatto diretto tra attori, non la loro soggettiva psicologia individuale. Ebbene, l'azione prende il sopravvento sull'essere.

Fonte: A. Zamperini, *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino 2004, pp. 48-49.

FONTI

Bibliografia

- Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992.
- R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1995.
- P. Gourevitch, E. Morris, *La ballata di Abu Ghraib*, Einaudi, Torino 2009.
- S. Milgram, *Obbedienza all'autorità* (1974), Einaudi, Torino 2003.
- H. Popitz, *Fenomenologia del potere* (1992), il Mulino, Bologna 2001.
- A. Zamperini, *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino 2004.
- P. Zimbardo, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa*, Cortina, Milano 2008.

Filmografia

- J. DeMonaco, *Notte del giudizio* (2012)
- E. Miller, *The Stanford Experiment* (2015)

IV INCONTRO LOTTE CONTRO LA VIOLENZA

Nel corso dell'ultimo incontro verranno esaminati recenti episodi connessi alla violenza di classe, genere e ambientale per saggiare insieme agli/le studenti/esse possibili forme di prevenzione istituzionale e pratiche sociali capaci di evitarne la ripetizione. Il percorso si conclude con la proposta di adottare uno degli incontri inseriti nel programma di Biennale democrazia in cui siano coinvolte realtà associative che lottano contro le forme di violenza più o meno istituzionalizzate esaminate nel corso dei quattro incontri. La scelta dovrà essere compiuta alla luce dei temi che hanno generato maggior dibattito e partecipazione nelle classi.

I MOMENTO: MOVIMENTI IN LOTTA

[Tempo stimato: 50']

a) Se domani non torno, brucia tutto

Il 18 novembre 2023 Giulia Cecchettin, una ragazza di 22 anni, è stata trovata morta. A ucciderla è stato chi diceva di amarla, il suo ex fidanzato Filippo Turetta. All'indomani di questo ennesimo caso di femminicidio – il 105esimo in Italia da inizio anno – Elena Cecchettin, la sorella di Giulia si è rivolta agli uomini, chiedendo loro di “Di educare e richiamare amici e colleghi non appena sentano il minimo accenno di violenza sessista. Ditelo a quell'amico che controlla la propria ragazza, ditelo a quel collega che fa catcalling alle passanti, rendetevi ostili a comportamenti del

genere accettati dalla società, che non sono altro che il preludio del femminicidio”. In un post Elena ha scritto: “Per Giulia non fate un minuto di silenzio, per Giulia bruciate tutto”. Le sue parole riprendevano gli ultimi versi della poesia di Cristina Torres Cáceres, *Se domani non torno, mamma, distruggi tutto./ Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima*.

Se domani non rispondo alle tue chiamate, mamma.

Se non ti dico che non torno a cena. Se domani, il taxi non appare.

Forse sono avvolta nelle lenzuola di un hotel, su una strada o in un sacco nero (Mara, Micaela, Majo, Mariana).

Forse sono in una valigia o mi sono persa sulla spiaggia (Emily, Shirley).

Non aver paura, mamma, se vedi che sono stata pugnalata (Luz Marina).

Non gridare quando vedi che mi hanno trascinato per i capelli (Arlette).

Cara mamma, non piangere se scopri che mi hanno impalata (Lucia).

Ti diranno che sono stata io, che non ho urlato abbastanza, che era il modo in cui ero vestita, l'alcool nel sangue.

Ti diranno che era giusto, che ero da sola.

Che il mio ex psicopatico aveva delle ragioni, che ero infedele, che ero una puttana.

Ti diranno che ho vissuto, mamma, che ho osato volare molto in alto in un mondo senza aria.

Te lo giuro, mamma, sono morta combattendo.

Te lo giuro, mia cara mamma, ho urlato tanto forte quanto ho volato in alto.

Ti ricorderai di me, mamma, saprai che sono stata io a rovinarlo quando avrai di fronte tutte le donne che urleranno il mio nome.

Perché lo so, mamma, tu non ti fermerai.

Ma, per carità, non legare mia sorella.

Non rinchiodere le mie cugine, non limitare le tue nipoti.

Non è colpa tua, mamma, non è stata nemmeno mia.

Sono loro, saranno sempre loro.

Lotta per le vostre ali, quelle ali che mi hanno tagliato.

Lotta per loro, perché possano essere libere di volare più in alto di me.

Combatti perché possano urlare più forte di me.

Perché possano vivere senza paura, mamma, proprio come ho vissuto io.

Mamma, non piangere le mie ceneri.

Se domani sono io, se domani non torno, mamma, distruggi tutto.

Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima.

Cristina Torres Cáceres

L'artista e attivista peruviana Cristina Torres Cáceres è impegnata da anni per i diritti delle popolazioni indigene e per l'ambiente. La poesia risale al 2011 ed è stata scritta come una lettera postuma indirizzata a una madre da una figlia che sa di poter essere la prossima vittima di un femminicidio. Il testo di denuncia, che nella versione originale è in spagnolo, è conosciuto in tutto il mondo. Alcuni versi del poema sono seguiti da nomi di donne, vittime di femminicidio. Il primo che si legge è quello di Mara Castilla, una studentessa messicana di 19 anni violentata e uccisa da un autista di un servizio di noleggio che doveva riportarla a casa sana e salva. La poetessa, che

all'epoca era ancora una studentessa, (in seguito si è laureata in architettura presso l'UPC, Universidad Peruana de Ciencias Aplicadas) ha spiegato di aver scritto di getto, sull'autobus, mentre tornava a casa dall'università dopo essere stata folgorata da un post di una ragazza che commentava quel femminicidio: "Mamma, se mi succede qualcosa, non fare niente". Pensando alla propria, di mamma, Cristina Torres Cáceres aveva scritto quei versi, immaginando invece che sua madre avrebbe dato fuoco a tutto. La poesia è stata più volte condivisa, rilanciata, scritta sui manifesti delle manifestazioni dell'organizzazione femminista "Non una di meno", nata in Argentina nel 2015.

b) Se il clima è cambiato, un altro mondo è necessario

Il 27 febbraio 2024 il Parlamento europeo ha varato una nuova direttiva sul "Ripristino della Natura", in cui è stato introdotto il crimine di ecocidio. La direttiva obbliga gli Stati membri ad adeguare la propria legislazione nell'arco di due anni, anche se non tutte le decisioni contenute nella direttiva costituiscono degli obblighi per gli Stati.

→ Visita guidata dal/la formatore/trice nella [galleria virtuale di opere artistiche](#) che tentano di comunicare l'urgenza di un cambiamento di fronte al rischio globale dell'ecocidio nell'era dell'Antropocene [**Approfondimento** *Che cos'è l'ecocidio?*].

c) "Da qui non esce neanche uno spillo!": la lotta degli operai dell'ex GKN

Dopo la fine del blocco dei licenziamenti introdotto durante la pandemia da parte del governo Draghi, il 9 luglio 2021 oltre 400 lavoratori e lavoratrici della GKN vengono licenziati via mail dal fondo finanziario Melrose. L'azienda non è in crisi: il fondo finanziario intende delocalizzare la produzione in Polonia, peraltro dopo aver acquistato macchinari nuovi grazie ai fondi pubblici dell'Industria 4.0. Quel giorno inizia l'assemblea permanente più lunga della storia del movimento operaio italiano, tuttora in corso: oltre 40.000 persone scendono in piazza al fianco dei lavoratori, prima ancora che il Tribunale di Firenze dichiari illegittimi i licenziamenti. L'ex advisor del fondo rileva la proprietà dell'azienda, ribattezzata QF, ma non presenta mai il piano industriale promesso, diserta i tavoli istituzionali convocati dal Ministero e infine smette di pagare gli stipendi. In contemporanea, i lavoratori e le lavoratrici dell'ex GKN si alleano con ricercatori/trici solidali, movimento ecologista e associazioni del territorio per chiedere che la fabbrica riparta: in oltre due anni viene perfezionato un piano industriale per la riconversione ecologica della fabbrica (che un tempo produceva semiassi per il settore dell'automotive) in vista della produzione di cargo-bike per la mobilità leggera e di pannelli fotovoltaici, creano la cooperativa GFF per far ripartire la produzione, lanciano un azionariato popolare che raggiunge l'obiettivo di raccogliere prenotazioni per un milione di euro, scrivono una legge nazionale contro le delocalizzazioni e una legge regionale per la creazione di consorzi pubblici chiamati a intervenire per sanare le crisi industriali del territorio. In fabbrica vengono organizzati due festival di letteratura working class, la storia della GKN diventa un documentario fino a finire sul palco dei teatri d'Italia e d'Europa con lo spettacolo *Il Capitale: un libro che ancora non abbiamo letto*. Non vogliono essere chiamati vittime, né eroi:

sono operai che vogliono riprendersi il lavoro e, a chi gli chiede come stiano, continuano a rispondere con la stessa, destabilizzante domanda: e voi, voi come state?

→ Visione del trailer del documentario [E tu come stai?](#) E di questa breve [intervista](#) [3'50"]

II MOMENTO

[Tempo stimato: 1h]

Il percorso si conclude con la proposta di adottare uno degli incontri inseriti nel programma di Biennale democrazia in cui siano coinvolte realtà associative che lottano contro le forme di violenza più o meno istituzionalizzate esaminate nel corso dei quattro incontri. La scelta dovrà essere compiuta alla luce dei temi che hanno generato maggior dibattito e partecipazione nelle classi. Una volta selezionato il tema e l'incontro, si chiedi ai ragazzi di preparare uno/due interventi che raccolgano le riflessioni dell'intera classe da portare alla prossima edizione di Biennale democrazia.

FONTI

Bibliografia

C. Torres Cáceres, *Se domani non torno, mamma, distruggi tutto./ Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima.*

Filmografia

F. M. Gori, L. E. Gori, *E tu come stai?* (2022)